

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

**FACCIA A FACCIA
SU I GIOVANI
E LA PACE**

•
**LA SFIDA
DELL'AMERICA LATINA**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

9 INCHIESTA BS

La battaglia contro la droga si chiama prevenzione. Oltre duecentomila famiglie italiane sono interessate a questa autentica tragedia. Che fare? Un tentativo di risposta può essere cercato soltanto in un rinnovato impegno educativo.

15 VITA SALESIANA

Venite a vedere e diventeremo amici. Alla periferia di Siviglia in Spagna sta sorgendo un grande complesso parrocchiale. Come cresce una comunità.

18 VITA SALESIANA

Le sorelle Padellaro: «Per noi il sistema preventivo di Don Bosco è un testo obbligatorio». Abbiamo intervistato due delle tre figlie del professor Padellaro, grande protagonista della scuola italiana del dopoguerra e amico di Don Bosco. Qual è il senso delle favole oggi? Come celebrare l'anno europeo della musica? Alle risposte si alternano Angela e Laura, scrittrici la prima, musicologa la seconda.



In copertina:
Domenica delle Palme
a Piazza S. Pietro
(Foto Franco
Marzi / Roma).
Servizio a pag. 21

**1 APRILE 1985
ANNO 109
NUMERO 7**

21 PASTORALE GIOVANILE

Faccia a faccia su i giovani e la pace. Tavola rotonda organizzata dal Bollettino Salesiano.

28 VITA ECCLESIALE

La sfida dell'America Latina. Il continente latino americano si ripropone con prepotenza alla ribalta della cronaca. Il significato del recente viaggio di Giovanni Paolo II.

31 PROTAGONISTI

Basterebbe trattare gli altri come se stessi per migliorare il mondo. Ecco la personalità di Gaspare Barbiellini Amidei: giornalista e cattolico.

34 STORIA SALESIANA

Le riviste filodrammatiche: da letture drammatiche a espressione giovani.

RUBRICHE

Editoriale, 4 - Scriveteci, 4 - Pigy di Del Vaglio, 6; La lettera di Nino Barraco, 7; Libri e altro, 26-27 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO
Rivista fondata da san Giovanni Bosco
nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092
- 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a
Direzione Generale Opere Don Bosco,
Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco
Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Na-
netti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa:
Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403
del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana.
* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in flammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Sudafrica** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire**

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

note spirituali

Don Viganò ci parla



LA FECONDITÀ DEL DOLORE

«Beati gli afflitti»! (Mt 5,4).

Tra l'allegria e la tristezza c'è un abisso che, a prima vista, sembrerebbe invalicabile. Le Beatitudini lo valicano. Gesù, il «beato», ha riconosciuto con umiltà nel Getsemani che l'anima sua era triste da morire (cfr. Mt 26,37).

Il paradosso evangelico della gioia e dell'afflizione rivela una dimensione completamente nuova del tema della sofferenza.

Non si dà vera felicità nella nostra esistenza senza una pedagogia dell'afflizione. Il «Vangelo della sofferenza» ne presenta una progettazione esaltante. Sarebbe davvero imperdonabile occultare ai giovani quell'aspetto della spiritualità che li chiama a una speciale creatività del bene e alla forza.

Certo, non si tratta di qualunque afflizione. Gesù ha voluto soffrire volontariamente e innocentemente perché si era impegnato, per amore, a sconfiggere il peccato degli uomini. Nella risurrezione vedrà manifestata la forza vittoriosa della sua sofferenza.

In Lui scopriamo che l'afflizione sprigiona il massimo della generosità: Lo aiuta, infatti, a trascendere se stesso fino al grado supremo dell'amore e Lo conduce alla vittoria piena sul male, generando in Lui, per potenza divina, l'«Uomo nuovo».

La prospettiva di questa «nuova creazione» è il contenuto di «consolazione» (e di intima gioia) che accompagnò Gesù nella mortale tristezza della passione.

Anche Maria intuì che la sua sofferenza ai piedi della croce apriva in Lei gli orizzonti più ampi di

una nuova maternità: e allora gioì per quei dolori di parto.

È assai importante capire che c'è un aspetto creativo nell'afflizione «consolata» da un amore che vince il peccato. Sulla croce, la sofferenza di Gesù ha creato il bene più grande della storia: ha operato la Redenzione, ricavandola nientemeno che dal male attraverso la fecondità della donazione di sé!

Dunque: una spiritualità evangelica deve saper far partecipare i giovani al mistero dell'afflizione di Gesù. Ora, la sua passione fino alla croce non ha altra vera spiegazione che la lotta dell'amore contro il male. Si tratta, infatti, per Gesù di un'afflizione motivata, in definitiva, dal suo acuto senso del peccato umano.

Quindi, per far vivere questa Beatitudine sarà necessario programmare anche una adeguata catechesi circa il senso del peccato.

Non è che ogni sofferenza sia conseguenza di una colpa, ma ogni dolore offre la possibilità di lottare vittoriosamente contro il peccato, quello proprio e quello degli altri (siamo tutti solidali!), e di edificare un maggior bene sia nella propria persona che nella società. L'afflizione dei «beati» è una sorgente inesauribile di novità pasquale!

C'è di più: «l'afflizione evangelizzata» fa sentirsi in sintonia con i sofferenti, suggerisce iniziative da buon samaritano, introduce al mondo del dolore diffondendo tanta «consolazione» già oggi qui sulla terra.

«Nel programma messianico di Cristo, che è insieme il programma del Regno di Dio — ha scritto il Papa Giovanni Paolo II —, la sofferenza è presente nel mondo per sprigionare amore, per far nascere opere di amore verso il prossimo, per trasformare tutta la civiltà umana nella «civiltà dell'amore»» (Lettera apostolica «Salvifici doloris», n. 30).

don Egidio Viganò

RITORNO DI GIOVANI A ROMA

La Domenica della Palme è ormai un consueto appuntamento che vede incontrare con il Papa, a Roma, migliaia di giovani. Ha iniziato Paolo VI ed ha continuato Giovanni Paolo II. Per i partecipanti, giovani e non, è sempre una esperienza esaltante di Chiesa. Quest'anno poi, anno internazionale dei giovani, l'incontro romano si è caricato di ulteriore pregnanza di significato.

Non è per pessimismo: è certo tuttavia che quest'incontro di gioia e di evviva non è pantografabile ai milioni di giovani per i quali Cristo s'è fermato ad Eboli: drogati, disoccupati, indifferenti, analfabeti ed integrati. È una folla che bussa, almeno è sperabile che faccia ciò, all'ingresso di una società che stenta a dare l'evangelico bicchiere d'acqua e una parola di speranza certa. Ha

ragione Thomas Eliot quando scrive che «aprile è il mese più crudele». Quest'anno forse per i giovani lo è di più. È possibile infatti che non si riesca a costruire una società dove ci sia uno spazio ed un futuro per tutti? È possibile in altri termini dare ai giovani nella Chiesa e nella società la sostanziale certezza paolina che Cristo è risorto?

Giuseppe Costa

Scriveteci

Dal Rainerum di Bolzano

Sono don Bano Pietro e da un anno e mezzo lavoro nel Convitto studentesco di Bolzano.

Con altri due confratelli siamo impegnati a creare un ambiente educativo. Ci siamo accorti che questo ambiente diventa facile se le famiglie da cui provengono i nostri giovani, già possiedono alcuni comuni valori cristiani e salesiani. Abbiamo pensato quindi di abbonare al Bollettino Salesiano i genitori dei convittori del biennio. Grati per l'accoglienza degli indirizzi che vi spedisco, vi salutiamo cordialmente.

*don Bano Pietro, don Piergiorgio Tommasi,
don Ferdinando Zanghellini*

Sapere che il Bollettino contribuisca a dare una mano a chi è impegnato in campo educativo salesiano non può che farci piacere dal momento che tra le finalità della nostra rivista c'è una particolare attenzione al problema educativo. Vorremmo tuttavia che l'esempio dei tre salesiani di Bolzano venisse imitato da tanti altri e che il nostro ufficio diffusione venisse invaso da una valanga di nuovi indirizzi-richesta del Bollettino.

Un lettore classe 1890

Prendo l'occasione della rubrica «Scriveteci» per rendere noto che mio nonno fu dei primi a ricevere il Bollettino Salesiano e che alla sua morte av-

venuta nel 1894 passò l'abbonamento a mio padre che lo tenne fino al 1923 passandolo poi a me. Da me passerà a mia figlia. Saranno quindi quattro generazioni che la mia famiglia gode di una lettura così preziosa come quella del caro Bollettino di don Bosco. In fede.

*Roberto Renoglio, classe 1890;
exallievo Scuole Professionali
D. Bosco in S. Benigno Canavese*

Rallegramenti, caro signor Roberto. Non resta che augurare che questo «passaggio» duri il più a lungo possibile e che lei abbia a godere ancora a lungo di questa lettura.

La «Storia d'Italia» di Don Bosco

Recentemente ho acquistato ad una bancarella il libro *Storia d'Italia* edito nel 1876 dalla Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (Ed. undicesima). Notevole è stata la mia sorpresa quando ho letto l'autore: Don Bosco, in quanto non mi era nota la sua azione come storico.

Ho intrapreso la lettura e mi sono reso conto da un lato del suo rigore di analisi e la sua precisione nel distinguere le varie epoche (iniziando dalla storia antica) e dall'altro nel caratterizzare a fini cristiani e pedagogici (il libro era rivolto alla gioventù) le vicende storiche. In particolare a questo proposito segnalo la conclusione di pag. 487:

«... La storia è eziandio una grande mae-

stra per le cose che insegna. Essa insegna come in ogni tempo sia stata amata la virtù e siano sempre stati venerati quelli che la praticarono; e come al contrario abbia sempre riscosso biasimo il vizio e disprezzo il vizioso. La qual cosa deve essere a noi di eccitamento a cessare costantemente il vizio e praticare la virtù.

Da ultimo vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che la religione fu in ogni tempo reputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non vi è religione non vi è che immoralità e disordini; e che perciò a tutti noi incombe il dovere di promuoverla, amarla e farla amare dai nostri simili, guardandoci cautamente da quelli che non la onorano e la disprezzano.

Gesù Cristo nostro Salvatore fondò la sua Chiesa, e solo in questa Chiesa conservarsi la vera religione. Questa religione è la cattolica, unica vera, unica santa, fuori della quale niuno può sperare di salvarsi.

Amiamo pertanto questa religione, dico di nuovo, e praticiamola: amiamola colla fermezza nel credere, praticiamola coll'adempiimento de' suoi precetti. E poiché avvi un solo Dio, una sola fede ed una sola religione, uniamoci anche noi in un solo vincolo di fede e di carità per aiutarci l'un l'altro nei bisogni della presente vita; sicché l'uno dall'altro a vicenda confortati nel corpo e nell'anima possiamo pervenire un giorno a regnare eternamente con Dio nella patria dei beati in cielo».

Veramente non ci sono limiti all'azione apostolica per un credente e Don Bosco ne è un esempio.

Amprino Silvio - Avigliana (TO)

ZAIRE

A Kasenga manca una statua della Madonna

La chiesa della missione salesiana di Kasenga nello Zaire è quasi ultimata... manca soltanto una bella statua di Maria Ausiliatrice che don Jean-Pierre De Becker spera di avere dalla generosità di qualcuno.

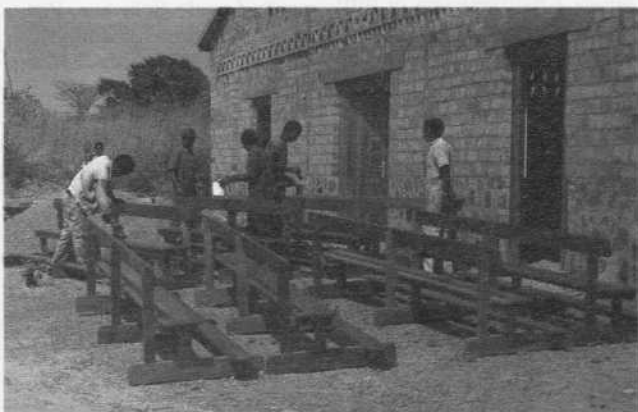
La costruzione di questa chiesa ha esigito ben dodici anni di lavoro e di sacrifici. Il 13 dicembre del 1969 — ci racconta don De Becker — il vescovo di Sikania diede il via ed ora finalmente eccoci al termine.

Qui, ad eccezione del ferro venuto da Lubumbashi, ha fatto tutto la gente del luogo. E così la comunità di Ngonga ha raccolto sulla montagna le pietre per la costruzione; la comunità di Kaboka ha fatto mattoni; quelle di Kipeta e Kisamanba

hanno tagliato il legno mentre i gruppi giovanili hanno scavato le fondamenta. La nuova chiesa è rettangolare e può accogliere oltre duemila persone. A venti metri dalla costruzione centrale sta sorgendo, in stile africano, il campanile.

Per mettere la parola fine a tanti sforzi mancano soltanto due cose: i mezzi per pagare un pittore locale che dipinga sui muri interni una Via Crucis e la storia della salvezza in stile africano molto colorato e *lasta but non least...* una bella statua della Madonna.

**Nelle foto:
a Kasenga
tutti hanno collaborato
per la costruzione
della Chiesa**



brevissime

AUSTRIA

Nuovo collegio sloveno a Klagenfurt

È stato inaugurato a Klagenfurt in Austria una nuova opera salesiana per ragazzi sloveni. L'opera è dedicata al primo vescovo della Carinzia slovena, San Modesto, vissuto nel secolo X. Per l'inaugurazione del Collegio erano presenti con il vescovo della città monsignor Egon Kapellari, lo stesso presidente dell'Austria dott. Rudolf Kirchschlager. Con l'ispettore salesiano di Vienna era presente anche l'ispettore di Ljubljana i cui confratelli sin dal 1957 lavorano per l'educazione dei ragazzi e dei giovani sloveni della Carinzia.

JUGOSLAVIA

Nuova chiesa sul litorale sloveno

Una nuova chiesa dedicata a S. Nicolò è stata recentemente inaugurata ad Ancarano in Jugoslavia. La nuova chiesa-parrocchia dei salesiani si trova in un ambiente che risente ancora dei grandi spostamenti di popolazione avvenuti dopo il 1945. Qui infatti esisteva una tradizione bilingue, italiana e slovena. Con la partenza degli italiani c'è stato un calo di frequenza religiosa e si è dovuto in pratica ricostruire una nuova comunità religiosa. Il vescovo di Koper-Capodistria monsignor Janez consacrando il nuovo edificio ha parlato in lingua slovena ed italiana, quasi a voler significare che questa chiesa vorrà essere un segno d'accoglienza per tutti.

GIAPPONE

Una testimonianza di vita salesiana

Basta dare uno sguardo alla colluvie di quotidiana carta stampata per rendersi conto del cattivo uso che spesso viene fatto della stampa. Un esempio in senso opposto ci viene da una piccola e decentrata città del lontano Giappone, dove un missionario salesiano, che vi risiede da 48 anni, lavora, tutto solo, per portare avanti una attività editoriale che riesce a farsi notare in un Paese a maggioranza non cristiana.



Nella foto: don Del Col e la copertina del libretto di cui si parla nella corrispondenza di Pietro Insana.

Il salesiano in questione si chiama don Luigi Del Col, udinese, e nella piccola città di Oita fa tutto da sé. Prepara i testi, li ricopia a

macchina, li duplica in offset e infine rilega lui stesso i volumetti ottenuti, che non mancano di una certa dignità editoriale. Qualche volta i testi che riceve da altri non sono normalizzati sul margine destro: e allora ci pensa lui... Mirabile esempio di concentrazione verticale del lavoro...

La più recente fatica letteraria e grafica di don Del Col è un libretto di 150 pagine, formato tascabile (cm. 16,5 per 12) dedicato ad un confratello coadiutore che ha già compiuto cinquant'anni di vita missionaria in Giappone. Più che una biografia, quello che don Del Col ha scritto è un brioso racconto che ha per soggetto un uomo entusiasta e dal cuore fanciullo, uno di quelli che a qualunque età può dire rispondendo alla Messa in latino e pregando: «ad Deum qui laetificat juventutem meam...». Il personaggio si chiama Ottavio Masiero.

Torniamo indietro di circa settant'anni. Nel Veneto, in una cittadina del retroterra della Serenissima, viveva un agiato signore. Si chiamava Sante Masiero e dalla sua sposa, Angela Mion, aveva avuto sei figli, con i quali

era stato già esaurito il repertorio dei nomi del parentado.

E siccome il Signore mandò altri tre figli, a questi ultimi furono imposti nomi numerici: Settimo, Ottavio e Novemia. Probabilmente la numerazione sarebbe andata oltre, se la Grande Guerra, frattanto scoppiata, non avesse sottratto quell'onesto genitore ai suoi affetti e al suo lavoro, per fare di lui uno dei Seicentomila Caduti sacrificati in quella che Benedetto XV aveva profeticamente indicato come la «inutile strage». Le condizioni della famiglia Masiero cambiarono, e non certo in meglio.

Ci fu, però, un'altra famiglia, la Famiglia Salesiana, che aprì le sue case per accogliere gli orfani, particolarmente numerosi nel Veneto, dove la guerra infierì a lungo e più crudelmente. Proprio in quegli stessi anni entrarono in case salesiane anche i

fratelli Viganò, uno dei quali è oggi successore di Don Bosco.

Dei piccoli Masiero, Ottavio sentì subito la chiamata del Signore. Ma qualche difficoltà nello studio del latino consigliò il giovinetto a scartarsi da sé dalla via del sacerdozio e ad incamminarsi per quella di coadiutore. Nell'anima e nei pensieri Ottavio, però, era già sacerdote: il suo sorridente, gioioso, entusiastico parlare rivelava la sovrabbondanza dei carismi apostolici. Sarto, anzi maestro sarto, un giorno Ottavio prende la grande decisione: andare in Giappone. Vi è ormai da cinquant'anni, circondato dalla riconoscenza di una innumerevole schiera di ex allievi e dall'amicizia di tutti. Il libriccino che narra la sua vita avventurosa ha la levità dei *Fioretti* di Frate Francesco, anch'egli non sacerdote ed amico degli uomini e delle cose...

Pietro Insana

Una mostra su don Alberto Maria De Agostini

La figura del salesiano don Alberto Maria De Agostini rivive proprio in queste settimane in una mostra organizzata a Torino dal Museo Nazionale della Montagna. La mostra — aperta il 23 febbraio si chiuderà il 21 aprile per essere trasferita ad Aosta prima e quindi a Trento — è un significativo omaggio ad un salesiano che con pazienza e tenacia ha saputo esser degno Figlio di Don Bosco, apostolo e scienziato. Lo stesso don Egidio Viganò, rettore maggiore dei Salesiani, ha voluto essere presente alla cerimonia d'apertura della mostra che per l'occasione ha visto riuniti numerosi appassionati della montagna e della fotografia.

Come fra altri, in rappresentanza del Governo argentino, il console generale T. A. Faroldo, il senatore Badini Confalonieri ed il prof. Angelo Schwarz. Per la realizzazione di questa mostra i dirigenti del Museo, sostenuti dalla Regione Piemonte, dalla Regione Autonoma della Valle d'Aosta e dal Club Alpino Italiano si sono avvalsi della consulenza di numerosi esperti italiani e latino-americani, i cui contributi sono stati raccolti in un volume-catalogo. Un particolare contributo di ricerca è stato dato dal

ITALIA

Aumentano i giovani che scelgono il servizio civile

Si moltiplicano sempre più i giovani che in alternativa al servizio militare scelgono in Italia il servizio civile.

Particolarmente numerosi sono i giovani volontari-obiettori che prestano il loro servizio nell'Ispettorìa Lombarda e nell'Ispettorìa Veneta. Recentemente anche le altre regioni hanno incominciato a realizzare dei progetti che consentono «l'utilizzazione» degli obiettori. È questo un significativo contributo dato dai Salesiani alla crescita della cultura della pace.



SERVIZIO CIVILE

ISPETTORIA SALESIANA
VIA MARSALA 42 ROMA
TEL. 4940147

Nella foto:
un originale adesivo
distribuito dall'Ispettorìa
Salesiana di Roma





salesiano don Marco Bongioanni recatosi recentemente, assieme ai dirigenti del Museo, Aldo Audisio e G. Garimoldi, nei luoghi che videro don De Agostini attento osservatore e fine fotografo. E a don Marco Bongioanni abbiamo chiesto il perché la figura di don De Agostini suscita tanto interesse. Potrei — ci ha detto il Salesiano — rispondere semplicemente: perché è appena ricorso il (primo) centenario dalla sua nascita, e perché la sua figura è particolarmente significativa. Ma questo è vero anche per altre notevoli figure di missionari salesiani. Poiché De Agostini continua a suscitare interesse anche a livello laico, è su questo punto che a mio parere bisogna interrogarsi. Ebbene, a me pare che don De Agostini abbia fatto qualcosa di eccezionale proprio in questo senso, anche se non è stato né l'unico né il primo prete a comportarsi in tal modo. Ha unito fede e scienza, missione e cultura, non come due cose sommate insieme (che sarebbe già un gran merito) ma come una cosa unica dove una componente suppone inscindibilmente l'altra. Voglio dire che egli ha attuato una *evangelizzazione culturale* o se vogliamo una *cultura evangelizzatrice*, ed in ciò è stato tipicissimo sia come salesiano educatore e missionario, sia come



Nelle foto:
Don Egidio Viganò,
don Marco Bongioanni
ed il prof. Angelo Schwarz
mentre visitano la mostra;
un aspetto della
stessa mostra

scienziato esploratore e geografo. Per conseguenza non stupisce affatto che egli continui a interessare sia i cristiani che stimola a una maggiore sensibilità culturale, sia gli studiosi — benché «laici» — che richiama ad orizzonti cristiani. Così De Agostini si rivela anche *missionario tra gli scienziati*. Questo aspetto della sua personalità, a mio parere, andrebbe riscoperto e approfondito per la sua credibilità e attualità nel mondo d'oggi. È quanto ha sottolineato il Rettore Maggiore don Viganò parlando all'inaugurazione. De Agostini è stato un pioniere della cultura, della natura e della religione cristiana: missionario, in una parola, a più dimensioni.

L

a lettera di Nino Barraco

CONVEGNO DI CHIESA

Carissimo,

dovremmo avere tutta la passione della Chiesa.

Vivere, sostenere, costruire insieme la Chiesa, questo mistero che si fa evento nel tempo, che si fa evangelizzazione, sacramento, testimonianza, che si fa Convegno di riconciliazione per gli uomini di oggi.

Una Chiesa riconosciuta ormai come un interlocutore essenziale di condivisione, di lotta, di profezia, e non più ritenuta esclusa dal mondo, ostile, separata, o, al limite, considerata come una autoambulanza della storia.

È la nuova Chiesa che diventa sempre più altare, mistero dello Spirito. Una Chiesa nella piaga dei fratelli, libera da tutte le compromissioni del potere, pronta a riconoscere per prima le sue colpe, aperta alla comunione, al dialogo con gli altri, con quelli che sono stati chiamati i «lontani» o che forse abbiamo allontanato noi.

Una Chiesa che annunzia la Parola fondante, che testimonia le Beatitudini, ma che non ha paura di sporcarsi le mani sull'altare dei bisogni e della liberazione dell'uomo.

Sacramento di salvezza spalancato al grido dell'uomo doloroso, concreto, esistenziale, del nostro tempo. Quest'uomo che soffre, che lotta, che muore dentro ad una situazione di peccato, di paura, di malattia, di disoccupazione, dentro alle nostre città esposte al dolore, alla violenza, alla droga, all'intrigo di tutte le trame mafiose, alla corruzione, alla iniquità, alla morte.

Di questa Chiesa, quanti come laici ci sentiamo responsabili, soffriamo oggi tutta l'impazienza della novità, perché nessuno si senta estraneo, nessuno si senta lontano, nessuno si senta escluso.

Si tratta di spostare i confini dei nostri piccoli episodi, di essere missionarietà, scelta di campo, lettura, sfida, recapito delle cause, presenza, convocazione di solidarietà, per cambiare la qualità della vita, per dare un orizzonte di speranza ai giovani, per stabilire nuovi rapporti di solidarietà con il mondo del lavoro.

Essere passione per il futuro. Convertire, per questo, le resistenze di tante comunità moderate, reattive, chiuse da una psicologia di difesa, più capaci di protezione che non di apertura, più disponibili al devozionalismo che non all'adorazione, comunità che hanno un linguaggio estraneo ai problemi dell'uomo di oggi, che ripetono nella vita un Vangelo innocuo, evasivo.

Convegno delle Chiese, una passione per il futuro. Progettazione di questo futuro, annunzio fondante della Parola, grazia, testimonianza, competenza di amore per gli ultimi soprattutto.

Occasione davvero storica per gestire una intenzione profetica.

ITALIA

Consegnate le Costituzioni ai Salesiani

La festa di San Giovanni Bosco 1985 è stata per molte comunità salesiane l'occasione per ricevere, con semplici e suggestive cerimonie, le Costituzioni della Società di San Francesco di Sales recentemente approvate dal Capitolo Generale della Congregazione e dalla Santa Sede dopo non poche discussioni. Lo stesso Rettore Maggiore ha presieduto alcune di queste cerimonie e dove non ha potuto andare è stato sostituito dal suo Vicario don Gaetano Scrivo o da qualche altro membro del Consiglio generale. Raccolta in un elegante volumetto in carta india la «regola di vita» dei Figli di Don Bosco è suddivisa in 196 articoli costituzionali e in 202 articoli regolamentari. In appendice vengono riportati alcuni scritti di San Giovanni Bosco ritenuti fondamentali per la stessa identità salesiana. L'interesse per questa «regola di vita» salesiana è stato notevole anche al di fuori della stessa Congregazione. A molte «cerimonie di consegna» la partecipazione è stata aperta a tutti. A Roma Cinecittà, ad esempio, essa è avvenuta



Nella foto:
il testo del Proemio alle
Costituzioni su cartolina.

durante la più affollata messa parrocchiale. Nei prossimi mesi ci sarà un impegno di approfondimento e conoscenza per tutti i Salesiani. Nell'ambito di tale impegno, la Famiglia Salesiana dell'Italia Meridionale ha incominciato a stampare, con scadenza periodica, su cartoline a 4 colori, i testi più belli e significativi delle Costituzioni e dei Regolamenti.

Incontri di animatori a Pisa

L'Oratorio - Centro Giovanile del quartiere CEP di Pisa ha ospitato il 24 febbraio 1985 il quarto incontro degli animatori dei gruppi giovanili d'impegno della Toscana. Si tratta di giovani che ormai da cinque anni partecipano a campi scuola estivi ed invernali verificando il loro impegno cristiano nello stile dell'animazione salesiana.

Nella foto:
il pranzo:
momento di convivialità
dove si mette tutto
in comune



brevissime

Periodicamente vengono fatti questi incontri di richiamo ai quali partecipano oltre duecento giovani per volta.

«Giovani, futuro della pace e dell'umanità»

Una tavola rotonda su «Giovani, futuro della pace e della umanità» si è svolta presso

sull'onda dell'anno internazionale dei giovani. Molto validi e applauditi sono stati gli appassionati e schietti interventi di Mons. Luigi Di Liegro, direttore



Nelle foto:
La sala
del Borgo Ragazzi
Don Bosco di Roma in
occasione del dibattito
e sotto i relatori



l'Istituto Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma, nel quadro delle manifestazioni per onorare Don Bosco ma, soprattutto, per sintonizzarsi

della Caritas romana, dell'On. Raniero Benedetto, assessore ai problemi della gioventù della regione Lazio, del dott. Luca Borgomeo, segretario del Cisl. Ognuno dei relatori, secondo la competenza professionale e la pluriennale esperienza nel settore in cui opera, ha offerto un validissimo apporto suscitando molta partecipazione da parte del pubblico intervenuto al massimo della capienza del salone teatro. Proprio gli interventi, numerosi e vari, hanno dato agli organizzatori l'esatta misura della riuscita dell'iniziativa che ha suscitato il plauso sincero e incondizionato di quanti hanno partecipato. Moderatore dell'incontro è stato il direttore del nostro giornale don Giuseppe Costa.

1985 anno dei giovani

Solo mutando progetti di vita sarà possibile debellare la pestilenza che attacca soprattutto i giovani.

LA BATTAGLIA CONTRO LA DROGA SI CHIAMA PREVENZIONE



Droga: il mostro, la piovra, la pestilenza, la palude. La ritroviamo ormai ad ogni angolo di strada, una siringa, uno sguardo allucinato; ci affligge ogni giorno dalle pagine dei quotidiani; provoca dolore, disfacimento, disperazione, morte. Ci sforziamo di combatterla, ma ancora non sappiamo bene come, le incertezze si riflettono nelle polemiche, nei contrasti sui metodi da seguire sia a livello politico che individuale. Indaghiamo sulle cause del suo diffondersi a macchia d'olio fra la gioventù, e ne esce il più delle volte un panorama confuso e contraddittorio. Se tentiamo di

risalire alle responsabilità, ci accorgiamo che le certezze di ieri debbono cedere il passo a quelle di oggi, si giurava sulla centralità del rapporto droga-emarginazione, ma ora, di fronte all'abbattersi del cataclisma su tutte le classi sociali, ci si è ricreduti. E le «certezze» di oggi saranno probabilmente costrette a tirarsi da parte incalzate dalle «certezze» di domani.

Il mondo che gravita, in un modo o nell'altro, intorno alla droga, è in realtà un mondo dai contorni evanescenti, avvolto nella nebbia, si stenta a trovare l'orientamento. Pochi i dati certi. Uno, comunque,

emerge sugli altri: questa pestilenza che si chiama droga attacca i giovani, ne fa le sue vittime privilegiate, si annida nel loro animo prima ancora che nel loro organismo, tarlo instancabile e corrosivo, sinistro molok affamato di vite umane. C'è un secondo dato altrettanto certo: contro la droga si vincono oggi delle battaglie, ma non la guerra, si strappa alla pestilenza qualche vita, ma non si ottiene di debellarla alla radice, di estirparla. Per questo motivo si fa strada con sempre maggior chiarezza, la convinzione che per ottenere la vittoria finale non c'è che un mezzo: la prevenzione.

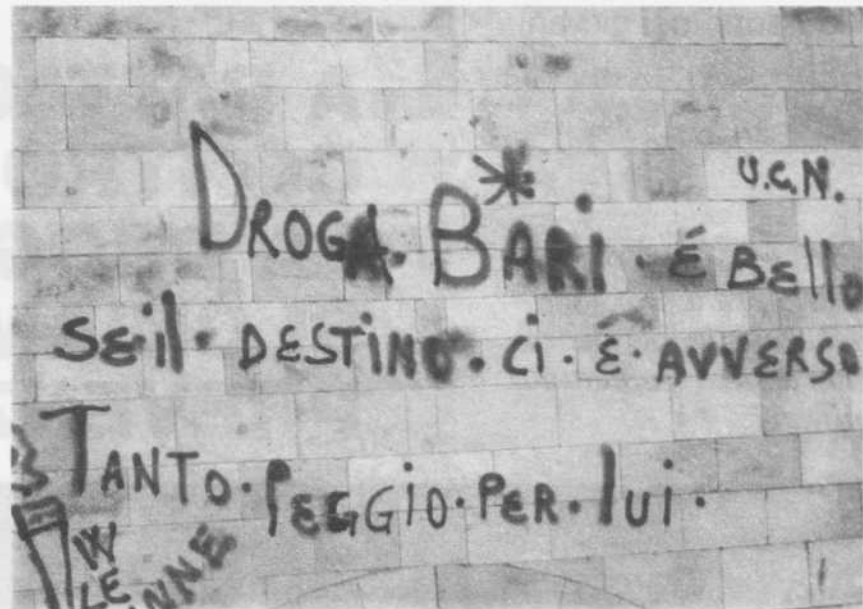
Un fosco panorama

Non bastano e non basteranno, almeno sul medio periodo, tutte le polizie del mondo a impedire la circolazione della droga, in giro ce ne sarà sempre, l'«offerta» non verrà mai meno. La droga resterà in vendita nelle mani adunche degli spacciatori solo il giorno in cui, dall'altra parte, crollerà la «domanda», perché si sarà imposta una cultura antidroga e il rigetto sarà diventato totale e definitivo.

Il panorama attuale è fosco. Diamo uno sguardo alle cifre, peraltro assai note, allo scopo di inquadrare la vastità dell'epidemia. In Italia i tossicodipendenti si calcolano intorno ai 200-240mila, cifra che include i consumatori sia di droghe cosiddette «leggere» che di droghe pesanti (eroina, soprattutto). Il primo morto per droga si ebbe in Italia nel 1973. Quattro anni dopo, si era arrivati a 40 giovani vittime, nell'80 il dato si è quadruplicato: 205 morti. Negli ultimi anni, il tragico conto ci dà due morti ogni tre giorni. In Germania, i morti per droga nel 1984 sono stati 472, in Francia 190, in Svezia 300. In Inghilterra, i tossicodipendenti non sono meno di 150mila, con una punta terrificante a Liverpool, dove la metà dei giovani fra i 14 e i 25 anni consuma regolarmente eroina.

L'Olanda conta 25mila drogati su una popolazione di 14 milioni di abitanti, in Germania occidentale sono 65mila. Potremmo citare altri Paesi del vecchio Continente, ma rimarremmo sempre in un ambito ristretto, perché il flagello non è solo europeo, ma mondiale, si è ormai abbattuto ovunque. Perfino in Unione Sovietica dove, nonostante l'impenetrabilità delle frontiere, la droga riesce a filtrare, obbligando le autorità di varie repubbliche dell'URSS a lanciare segnali d'allarme. La commissione antidroga delle Nazioni Unite ha calcolato che non meno di 48 milioni di persone nel mondo sono tossicodipendenti.

In Italia, la diffusione della droga è ormai capillare. Se le grandi aree metropolitane — con Roma in testa — raccolgono la maggiore concen-



trazione, i piccoli paesi, i più sperduti, non ne sono immuni. Inoltre, è ormai accertato che la penetrazione della droga attraversa orizzontalmente tutti gli strati sociali. Si droga lo studente e il lavoratore, il disoccupato e chi ha un impiego fisso, borghesi, proletari, sottoproletari. Ovunque, in Italia come nel resto d'Europa e nel mondo, un'unica allarmata constatazione: i tossicodipendenti sono in aumento, il traffico si intensifica, i consumi registrano uno spettacolare incremento.

Caccia ai giovanissimi

Si abbassa di continuo, invece, l'età media dei ragazzi che entrano nella spirale della droga. Ben 47 servizi pubblici per l'assistenza ai tossicodipendenti hanno segnalato — per averne avuto diretta cognizione — casi di assunzione di droga da parte di giovani di età inferiore ai 15 anni. Anche se i ventenni formano la compatta maggioranza dei drogati, i giovanissimi raggiungono ormai una percentuale di rilievo. Anzi, sono proprio i giovanissimi ad essere ricercati dagli spacciatori, perché più sprovveduti e potenzialmente in grado di allargare un mercato sempre alla ricerca di nuovi sbocchi. Anche non volendo prestar

fede alla notizia di spacciatori che avrebbero distribuito caramelle trattate con psicofarmaci ai bambini delle scuole elementari, non c'è alcun dubbio sullo spaccio di hashish in una scuola media di Castellammare ad opera di un bidello, poi arrestato, che intendeva «iniziare» così alla droga gli studenti per farne futuri clienti di sostanze stupefacenti più pesanti.

Che cosa spinge masse tanto imponenti di giovani verso l'uso della droga? Se si potesse rispondere in modo certo e inequivocabile a questa difficilissima domanda, il fenomeno droga sarebbe già stato eliminato. Sarebbe come individuare e isolare il virus della pestilenza: il vaccino verrebbe di conseguenza. Purtroppo, i metodi seguiti nei laboratori scientifici non sono applicabili alla droga. Chi ha preteso di formulare diagnosi precise, ha poi dovuto riconoscere di aver commesso un errore. Un esempio per tutti. In clima di imperante sociologismo, l'imputato numero uno, il più vituperato, era, anni addietro, la società, con le sue reali distorsioni, le sue ingiustizie, i suoi squilibri. Ma ora la società non è più sola sul banco degli accusati, ci si è accorti che la famiglia, data per morta e quindi del tutto trascurata, esiste ancora, e se non è concepita come un nucleo saldo e sano, può a sua volta essere fonte di guai irreparabili.

Di più: va delineandosi, con netti contorni, anche un'altra prospettiva, fino a qualche tempo fa del tutto disattesa, e cioè la diretta responsabilità degli stessi giovani. Ovviamente di quelli che hanno un'età più avanzata. «Non possiamo continuare — dice don Ciotti, il sacerdote torinese da anni impegnato nella lotta alla droga — a considerare questi ragazzi come fiori di serra. Bisogna invece metterli di fronte alle loro responsabilità e non scaricare tutto sulla società e sulla famiglia. Sarebbe sbagliato assumere nei confronti dei drogati un atteggiamento di compatimento. Anch'essi hanno delle responsabilità e bisogna farle emergere proprio per aiutarli a uscire dal tunnel». E don Mario Picchi, precursore delle comunità terapeutiche in Italia — a tutt'oggi ne ha attivate 18 — aggiunge: «Tutti i ragazzi che ho conosciuto hanno deciso liberamente di drogarsi, consapevoli anche dei rischi ai quali andavano incontro». Una consapevolezza, dunque, che comporta l'assunzione di precise responsabilità.

«Merce» di consumo

Sull'evolversi dei tratti tipici del consumo di droga, il CENSIS, il centro di ricerche sociali di cui è direttore Giuseppe De Rita, ha tentato di coglierne le grandi linee. Secondo De Rita, è nel 1970 che in Italia arriva, forse sull'onda del Sessantotto, la cosiddetta «cultura della droga». I giovani si drogavano, all'epoca, quasi per sottolineare un momento di rottura con la «società perbenista», per marcare una diversità rispetto agli adulti e al «loro» sistema. La seconda fase, sempre secondo il CENSIS, inizia a metà degli anni Settanta. L'elemento di «provocazione» si affievolisce e prende forza, invece, una specie di chiusura al mondo esterno, un ripiegarsi in gruppi che si considerano «diversi». Negli anni 80 comincia la terza fase: «Da un lato — si legge nel rapporto del CENSIS — si assiste a una espansione senza precedenti delle tossicodipendenze, dall'altro il fenomeno non è caratterizzato da atteggiamenti di conflitto

e di contrasto nei confronti della società, ma diventa espressione acritica di modelli deteriori di cui la società medesima è pervasa, assimilati passivamente da personalità fragili e immature».

Insomma, la terza fase si caratterizzerebbe per la droga come merce introdotta stabilmente sul mercato e vista come possibilità, fra le tante, di consumo. «Certo, nella droga ci si rifugia anche per consumismo — ammette don Picchi —, ma c'è dell'altro. Non ho una risposta standard alle motivazioni dell'uso di droga, perché non esiste. Penso che

la responsabilità vada cercata soprattutto nella persona che si droga, sia pure considerando l'ambiente in cui è cresciuta e la società che si trova di fronte. E allora bisogna dire che ci si droga per paura, per immaturità, per solitudine, per imitazione di altri».

Ma l'elenco delle «cause» è lunghissimo e vede singolari contrapposizioni. Per esempio, ci si droga perché i genitori sono stati troppo permissivi, ma anche perché sono stati troppo severi. E poi ancora: perché non si riesce a comunicare con la propria famiglia, perché non

CAUSE DELLA TOSSICODIPENDENZA INDICATE DAGLI OPERATORI DELLE STRUTTURE ANTIDROGA

	Nord	Centro	Sud-Isole	Italia
La perdita di funzione della famiglia quando non è in grado di svolgere un ruolo di guida	42,4	50,0	43,9	43,8
La crisi della convivenza familiare (conflittualità, scarsa comunicazione)	62,0	58,0	64,6	60,6
Un'educazione troppo permissiva	13,6	22,3	18,2	16,4
L'incoerenza degli adulti e i valori contraddittori nella società	44,4	64,2	43,9	48,4
Perdita di sicurezza circa il futuro e la mancanza di prospettive	59,6	58,9	64,6	59,3
Il benessere economico e la deresponsabilizzazione	18,8	27,7	28,4	22,3
La perdita di credibilità di alcuni valori e la mancanza di valori sostitutivi	52,4	71,4	65,8	58,6
Esperienze personali negative	29,2	41,7	39,2	33,4
I modelli di consumo indotti dalla società	46,4	59,9	58,5	50,1
Altro	28,4	32,1	26,8	28,1

si crede più nei valori tradizionali e non se ne sono trovati altri capaci di sostituirli, per imitazione di amici, perché la nostra società ha insegnato a «risolvere» con i farmaci tutti i problemi, perché il futuro è buio e minaccioso, perché non si trova altro modo per uscire da una esperienza personale negativa. E anche perché non si hanno amici, perché delusi dalla scuola o dal lavoro, perché si vuole uscire da uno stato di sofferenza, di angoscia esistenziale, perché mancano possibilità di aggregazione, per noia.

Quali che siano le cause, non riesce tuttora a farsi strada e affermarci come dato culturale la convinzione che il «rimedio» cui si fa ricorso è di gran lunga peggiore del «male» che si vuole curare. Peggior perché il ricorso alla droga comporta infallibilmente l'aggravarsi dei problemi, e non la loro risoluzione. Il mondo della droga è intriso di dolore fisico e morale, di frantumazione della personalità, di violenza, di morte, una morte spesso squallida in luoghi squallidi. Il giovane che compie il primo passo a una estremità del tunnel, inesorabilmente vi sarà risucchiato e non a tutti è dato vedere l'altra estremità. Ogni giorno i quotidiani ci bombardano con le notizie di morti per overdose, per

la sostanza troppo concentrata, per i tagli sbagliati. Se non si muore c'è il rischio, decuplicato per i tossicodipendenti, soggetti particolarmente ricettivi a causa di difese meno valide, di ammalarsi di epatite virale.

Circa il venti per cento dei giovani che finiscono in carcere, lo devono al fatto di avere «rapporti con la droga». E sono proprio loro che in prigione entrano più spesso e per periodi più lunghi. In genere, si tratta di ragazzi coinvolti nel «giro» degli stupefacenti come consumatori-spacciatori, oppure consumatori che si procurano il denaro per acquistare la droga compiendo scippi, furti, rapine e anche omicidi. E il carcere non è certo il luogo più adatto per smettere, tanto più che in molti di essi la droga circola in abbondanza.

Chi non va in galera sono i grandi mercanti, coloro che detengono le fila di una mostruosa organizzazione internazionale che fattura nel mondo 500mila miliardi di lire (12mila miliardi in Italia) e attiva un commercio in cui la vita degli altri non conta assolutamente nulla. Costoro sono potenti, sembrano aver ragione di ogni iniziativa intrapresa contro di essi. Se debbono lamentare delle vittime è solo perché gli affi-

liati a «gang» rivali si uccidono per imporre il proprio controllo su fette di mercato. I «cervelli» sono sempre al sicuro, magari ossequiati e riveriti.

La pestilenza attacca i giovani, abbiamo detto, ma il contagio si spande coinvolgendo, loro malgrado, i genitori, le istituzioni, la società. I genitori dei ragazzi drogati sono costretti ad affrontare un calvario che si prolunga per anni e che spesso può sfociare in tragedia. Per molti è anche la rovina economica, causata dalle ingenti spese sostenute nel tentativo di curare il figlio. Le stesse finanze internazionali sono inquinate dai circuiti della droga che riciclano il denaro sporco, senza contare le enormi risorse assorbite dagli apparati di polizia impegnati nello sforzo per stroncare gli illeciti traffici internazionali e per arginare la delinquenza giovanile indotta dalla droga.

Che cosa si può fare?

La tossicodipendenza è una realtà con cui bisogna, in ogni modo, misurarsi. I drogati ci sono, e sono decine di migliaia, milioni nel mondo. Che cosa si può fare per essi? Convegni, incontri, seminari, discussio-



ni hanno analizzato in lungo e in largo la questione, ne hanno rovistato gli angoli più oscuri, hanno attizzato scontri polemici sui metodi terapeutici considerati più idonei a far uscire i giovani dal tunnel e ottenere il difficile risultato di reinserire nella società questi ragazzi. Ma una strategia onnicomprensiva ancora non è stata trovata. Probabilmente perché non c'è. Forse ha ragione il ministro dell'interno, Scalfaro, quando afferma: «Nessuno possiede la ricetta miracolosa, ciascun drogato è un caso a sé, aiutarlo vuol dire riferirsi alle circostanze familiari, personali, sociali dell'esperienza vissuta. Ma — aggiunge — possiamo contribuire tutti a debellare la degradante contaminazione della droga».

Vogliono «tutti» contribuire? Diciamolo francamente: c'è una diffusa ostilità nei confronti dei giovani drogati, il rifiuto di stabilire un contatto con essi. A molti di noi può essere venuto di pensare che, questi ragazzi, i guai se li sono andati a cercare. La droga, si dice, non è una malattia che capita fra capo e collo senza colpa di nessuno, la droga bisogna volerla, richiede una consapevole decisione, soprattutto se ne può fare a meno. Sono giudizi molto sbrigativi, che omettono di considerare il retroterra su cui prolifera la droga. Da essi tuttavia, deriva un corposo fastidio nei confronti dei tossicodipendenti, spesso la paura, la diffidenza. Fino al punto di assumere atteggiamenti di totale rifiuto, come è accaduto nel piccolo comune piemontese di Andezeno, dove le pubbliche autorità si sono opposte alla nascita di una comunità terapeutica patrocinata da don Ciotti. «Il nostro è un paese sano, integro — ha detto il sindaco —. Il problema droga non esiste, lo leggiamo sui giornali, riguarda altri. Perché allora dobbiamo riparare al male altrui?». Un progetto di vita ostacolato dalla paura e dall'egoismo. Per uscire dal tunnel, i giovani invece hanno bisogno di avere intorno a sé gente che crede ancora in loro, che ha fiducia in loro in quanto uomini, che non si tira indietro quando si chiedono atti concreti di solidarietà.

Le barriere dell'egoismo si alzano anche a causa di un'altra, diffusa

LAVORO E FORMAZIONE PROFESSIONALE COME PREVENZIONE E TERAPIA

La Famiglia Salesiana è presente sul fronte-droga con iniziative di ricerca, di prevenzione e specifiche. L'Istituto di Sociologia dell'Università Salesiana di Roma, ad esempio, da qualche anno dirige la propria attenzione proprio al settore dei «giovani in difficoltà».

Così all'interno dello stesso Istituto è sorto un corso per la formazione di animatori destinati al territorio mentre su commissione del Centro Nazionale Opere Salesiane Formazione Professionale è stata fatta una ricerca mirante a cogliere il rapporto fra Lavoro e Formazione Professionale da un lato e giovani in difficoltà dall'altro.

La ricerca si è svolta in centri gestiti dalla Congregazione salesiana ed in particolare presso il Centro di Rieducazione «D. Savio» di Arese (MI), il CE.I.S. di Livorno, la Comunità dei Gio-

vani di Verona, la Comunità Emmaus di Foggia. In ognuno di questi centri si è ricostruita la storia dell'intervento, si è descritta la collocazione rispetto al territorio e ai bisogni giovanili emergenti, si è precisato il quadro istituzionale ed organizzativo, si è approfondita la «cultura del lavoro» e si è valutata la rilevanza accordata all'esperienza lavorativa all'interno delle metodologie di recupero-riabilitazione. La ricerca ha evidenziato soprattutto che di fronte alla multiformità delle esigenze: bisogni/domande formative dei giovani in difficoltà si deve rispondere con almeno altrettanta varietà e disponibilità al cambio.

«Non esistono in questo campo — ha dichiarato il sociologo GianCarlo Milanese — le ricette sicure, come non esistono in qualsiasi altro intervento educativo».

mentalità: moltissimi sono portati a pensare che la droga è un problema «degli altri», che riguarda sempre il vicino di casa, l'inquilino della porta accanto. Invece, proprio il carattere «consumistico» dell'attuale diffusione della droga, ci deve tenere tutti in fase di preallarme, la sciagura può cadere inaspettata sulla testa di ciascuno, senza riguardi per nessuno, dal primo ministro australiano — che difatti ha saputo che figlio e nuora si drogavano e ne ha fatto oggetto di una pubblica ammissione in TV — al semplice impiegato, dall'attore famoso all'operaio della fabbrica.

A dedicarsi totalmente a questo mondo di infelici preda della droga sono invece i volontari, coloro che spendono la vita per salvare i tossicodipendenti, sottrarli alla schiavitù, reintegrarne la personalità. Non è un compito facile, il loro, conosce

vittorie, ma anche amare sconfitte. Non è un caso che questo impegno di solidarietà umana con chi soffre veda schierati in prima linea tanti sacerdoti e persone di fede che agiscono spinte dalla carità evangelica. Non sono pochi i giovani — almeno trentamila in Italia — che prima di precipitare definitivamente nel baratro della disgregazione totale, riescono ad avere la percezione dell'inferno in cui hanno posto piede, e trovano ancora la forza di invocare aiuto. Sono i giovani che si sottopongono, volontariamente e fiduciosamente, al trattamento terapeutico.

È stato detto e ripetuto che dalla droga si può uscire. Il prezzo da pagare è altissimo, corrispondente all'elevato grado di follia commessa con la scelta della droga. Il primo scoglio, pieno di asperità, è rappresentato dall'esigenza di formare

preventivamente in se stessi la volontà di voltare pagina. Non sempre questa volontà si dimostra salda. Molti giovani hanno provato due, tre volte, e anche di più, e sempre sono stati ricacciati nel pantano. C'è chi si è arreso, considerando impari la lotta. I due giovani sposi di Lumezzano, in provincia di Brescia, si sono tolti la vita lasciando scritto: «Perdono. Non vediamo altra strada per sottrarci a questa schiavitù». Qui ha vinto la disperazione. È stata invece la paura di non saper resistere a portare una ragazza di Taranto — Patrizia, 18 anni, finita in carcere per aver partecipato a un furto organizzato allo scopo di procurarsi i soldi per la «roba» — a rifiutare la libertà provvisoria: «Voglio restare in carcere — ha detto — perché se torno in libertà finisce che ricomincio a bucarmi».

Fiducia nell'uomo

Del resto, come sostiene don Ciotti, «dalla droga non si esce semplicemente decidendo di smettere di usare la sostanza, ma quando si riesce a dare un senso alla propria vita». Per il recupero dei tossicodipendenti proprio sotto questo profilo, sono nate le comunità terapeutiche, sviluppatesi grazie alla mobilitazione del volontariato. Anche sulla comunità terapeutica non sono mancate le discussioni, anzi per una di esse, quella di San Patrignano di Rimini, c'è stata addirittura una appendice giudiziaria. I metodi terapeutici seguiti dalle varie comunità sono diversi, diverse le esperienze, ma — come ha sottolineato il cardinale Poletti — c'è un vincolo fondamentale che le unisce tutte, ed è la loro fiducia nell'uomo. «La comunità terapeutica è la risposta più idonea al problema dei tossicodipendenti — sostiene Oreste Benzi, dell'Associazione Giovanni XXIII — perché in essa si fa quello che si dovrebbe fare in famiglia. Se attualmente la risposta è la comunità, ciò non vuol dire che noi stessi non ne cerchiamo altre. C'è per esempio, la possibilità di una terapia familiare che va scoperta e sviluppata. È la più difficile per l'incapacità dei ge-

nitori di gestire un figlio tossicodipendente. Se però li rendiamo capaci, la battaglia contro la droga è vinta per un buon 50 per cento».

La comunità terapeutica ha bisogno di forti cariche ideali, di serenità, di fermezza, di energia, di generosità, e soprattutto di amore. È difficile trovare tutto ciò nelle strutture pubbliche. Il volontariato, al contrario, nasce proprio da questi valori, e si prefigge lo scopo di attuarli nella pratica. Esso è dunque indispensabile, anche perché è il solo in grado di coprire il periodo — anch'esso irto di difficoltà e di problemi — che va dalla dimissione dell'ex tossicodipendente al suo reinserimento nella società. Va aggiunto che la struttura pubblica è spesso carente anche sotto il profilo terapeutico, si affida troppo a quel surrogato dell'eroina che è il metadone. In Italia come in Francia e in Inghilterra, è una incessante lamentela sulla inadeguatezza dell'intervento pubblico al momento della terapia. Altre critiche raggiungono gli Stati per quanto riguarda, più in generale, la lotta alla droga. Di fronte all'ampliarsi della rete commerciale, le autorità nazionali e internazionali, ovunque nel mondo, sembrano essere impotenti a controllare il fenomeno, nonostante la mole di lavoro svolto per stroncare il mercato.

Tutto ciò vuol dire che la droga, quanto a disponibilità è destinata a non scomparire tanto presto. Di qui l'esigenza primaria della prevenzione. Ecco, la prevenzione. Mai parola è stata tanto attuale e pronunciata così frequentemente come in questo campo. «La prevenzione — afferma il ministro di grazia e giustizia, Martinazzoli — è la scommessa che attende tutti noi, perché la droga non si elimina, ma si possono recidere i fili economici, sociali, psicologici, umani che creano il "bisogno"». A chi spetta il compito di svolgere l'azione preventiva? Alle famiglie, alle istituzioni pubbliche e private, agli educatori, agli operatori socio-sanitari, agli apparati governativi nazionali e internazionali, ai sacerdoti. È a tutti questi «centri» che don Picchi rivolge un pressante appello «perché offrano, responsabilmente e con reale impe-

gno, ogni aiuto e la massima collaborazione per affermare la validità di una cultura della vita contro la cultura della droga».

Prevenzione, aggiunge don Picchi, non è tanto parlare ai giovani di droga, sia pure in chiave negativa. Prevenzione vuol dire «formare coscienze critiche ed autonome, affettivamente e culturalmente, contro il consumismo, il conformismo, l'aggressione dei mass-media». Naturalmente è importante combattere anche la disinformazione, o la falsa informazione. Ad essa va imputato, per esempio, l'ingenuità o l'incoscienza di quei giovani che si avvicinano alla droga convinti di poterla padroneggiare allontanandosene a piacimento. Una volta, due al massimo, magari al sabato sera — dicono — e poi basta. Ma chi si mette su questa strada è già un tossicodipendente perché in realtà la droga non molla le sue vittime una volta che è riuscita ad afferrarle.

È importantissimo, ai fini della prevenzione, creare anche occasioni di aggregazione sana e serena. «Notiamo — afferma don Gino Rigoldi — che di solito il giovane drogato ha "compagni di scuola", "colleghi", "amici del bar", non amici veri». Si sente sempre più isolato, si chiude in sé. Di qui l'esigenza di inserire i giovani in una cerchia di amicizie autentiche, di spingerlo per tempo in un ambiente sano, dove possano esprimere risposte affermative della vita, fatte di lieta disponibilità, di solidarietà, di fede, di amore, di fiducia, di ideali da perseguire. Chi si impegna a ottenere questi risultati contribuisce in consistente misura alla lotta contro la droga. E con i mezzi migliori, i mezzi della prevenzione.

Giuseppe Costa
Gaetano Nanetti

Nella prossima puntata:

A scuola
fra problemi
vecchi e nuovi

Spagna

VENITE A VEDERE E DIVENTEREMO AMICI

A Siviglia, in Spagna sta sorgendo una grande opera parrocchiale. Il parroco don Gabriel Ramos è convinto che la costruzione verrà completata entro due anni. Intanto si dà da fare.

L'Arcivescovo di Siviglia si considera il primo «amico» dei ragazzi della parrocchia

«Avvicinarsi a questo quartiere di Siviglia che chiamano "I 3.000 appartamenti" è pericoloso», mi dicono i Salesiani che vi abitano.

«Qui i politici non vengono».

Nonostante ciò i Figli di Don Bosco hanno fissato la loro tenda, tra i più poveri e gli emarginati. Lì essi si fanno amare perché sono stati i primi a donare. Nel quartiere, forse il più depresso del capoluogo andaluso, vivono trentamila persone sommerse dai più elementari biso-

gni. Un gruppo di salesiani si è impegnato non soltanto ad innalzare le pareti di una chiesa ma anche a creare i servizi più necessari.

In questo loro lavoro hanno trovato la solidarietà di molta gente che li aiuta sapendo che il Terzo Mondo si è rifugiato anche nelle periferie delle grandi città e che la Provvidenza di Dio si serve degli uomini che vogliono aiutare i loro fratelli più bisognosi.

*T*recento amici per
«tremila appartamenti»

Gabriel Ramos è il parroco. Un giorno mi chiama per telefono e mi dice: «Vieni a vedere così scrivi che ci diano una mano». Obbedisco e vado a Siviglia. Lì, un mattino piovoso dello scorso autunno, alla «Plaza de Armas» è ad attendermi Gabriel.

«Guarda, mi dice, le costruzioni sono belle e l'urbanizzazione esemplare, ma il Terzo Mondo lo portano nel cuore».

Attraversiamo insieme vie larghe contemplando zone destinate a verde ma senza verde e costruzioni colorate di cinque piani.





Nel cuore del quartiere sivigliano sta sorgendo il futuro centro parrocchiale
(Foto BS spagnolo)

«Noi salesiani abitiamo in un edificio rosso».

Intanto facciamo colazione presso le Suore di Gesù e Maria che lavorano con i salesiani nel quartiere. La conversazione si fa subito interessante.

«Cerchiamo amici che ci aiutino. Ne vogliamo trecento che ci regalino mille pesetas ogni mese per due anni, per poter costruire la chiesa parrocchiale, sale per incontri, campi da gioco, scuole. I terreni li abbiamo già; il resto è nelle mani della Provvidenza e... degli amici».

— Soltanto trecento amici? E se ne arrivassero di più?

«Se arrivassero a seicento l'opera si realizzerebbe senza problemi. Se poi diventassero mille sarebbe una meraviglia...».

Ed intanto Gabriel ripete i numeri... «Mille amici e mille pesetas ogni mese per due anni; la meraviglia del secolo. E sprizza gioia».

— Siamo felici di poter aiutare questa gente bisognosa. Abbiamo ricevuto lettere, molte preziose lettere. Eccone due:

«Nonostante che con i tempi che corrono nessuna tasca è molto piena, la sua idea mi pare meravigliosa, come nata dalla sua bontà e, naturalmente lei può contare su di noi. Ci sono tante cose superflue delle quali si può fare a meno...» (Juan José Vicedo).

«Ci vuole molto coraggio e speranza per resistere in questo quartiere da terzo mondo. È tuttavia vero che bisogna tentare qualcosa. Tutti siamo in qualche misura re-

sponsabili di questa emarginazione, perché siamo parte della stessa società consumistica che crea bisogni superflui...» (Mari Flor).

— Non dimenticare di mettere ben in evidenza il nostro indirizzo: «Parroquia de Jesus Obrero», c/. Manuel Fal Conde, Conjunto 9, bloque 438, 2°. D. 41013 SEVILLA.

«Si chiama parrocchia di Gesù operaio — spiega Gabriel — perché il Signore è l'unico che lavora: gli altri infatti sono senza lavoro...».

Situazione occupazionale e sociale

Andiamo a visitare gli uffici provvisori della parrocchia.

Teofilo, un giovane salesiano, attende i «clienti» che tutti i giorni arrivano con i loro problemi. Ci sono casi strazianti: famiglie disfatte e carichi di figli, ammalati, subnormali. Spesso la soluzione dei problemi non è dilazionabile. Guardiamo gli schedari delle famiglie che abitano nel quartiere. «Abbiamo schedato più di duemila famiglie e ne restano altre mille. Ma un conto esatto è difficile...».

— Qui sono state riunite quelle che vivevano nella «chabolas» di Siviglia ricevendo in cambio abita-

zioni comode con acqua, luce e metano. Purtroppo non riescono a pagare le tasse previste ed allora questi servizi vengono tolti. Ovvio che per illuminare accendono candele provocando spesso incendi. In un inverno ce ne sono almeno trenta.

Salesiani ed assistenti sociali parlano con realismo: l'80% degli abitanti del quartiere sono disoccupati; in realtà chi lavora sono le donne, un 14% in servizi di pulizia.

— Con l'aiuto di una équipe di assistenti sociali e della Caritas diocesana si fa fronte alle necessità più impellenti, soprattutto alimentari. In due anni è stato speso qualcosa come quattro milioni di pesetas.

Regolarmente vengono assistite 700 famiglie.

— Se le donne lavorano sono necessarie le scuole materne. Il quartiere ne è sprovvisto; soltanto presso le Suore di Gesù e Maria c'è qualcosa. Queste poi, mettono a disposizione una sala per chiesa parrocchiale ma la gente in occasione dei battesimi e dei matrimoni preferisce andare in chiese dignitose e artisticamente belle.

— Come vedi, continua Gabriel, abbiamo bisogno di costruire un tempio che sia il segno della presenza del Signore tra i poveri. Non abbiamo neppure un locale da adibire a più usi. Il quartiere è pieno di ragazzi.

«Puoi immaginare: qui la media è di sei figli per famiglia. In alcune ne esistono da 9 a 14 figli».



José Maria, un giovane animatore della parrocchia con due bambine in occasione di una recita

E le scuole?

— La scolarizzazione è buona tra quelli che frequentano. Il grado di non frequenza è tuttavia alto. Del resto i più provengono da abitazioni-baracche dove non ci sono scuole. Che sarà di loro? Tutto questo è il risultato di una spesso irrazionale alluvione di gente che ha invaso la città. Ci sono molti «gitanos» in massima parte proveniente dall'Estremadura e da Madrid. Il grosso tuttavia è giunto dalla stessa provincia di Siviglia. Molti giovani, da soli o in gruppo. E poi ci sono tutti i rischi della nostra «contro-cultura»: droga, delinquenza, disincanto. Siamo certamente su un terreno dove prosperano i giovani, un mondo dove si immergerebbe il cuore giovanile di Don Bosco. Lo stesso Arcivescovo di Siviglia ha indirizzato una lettera alle principali diocesi europee chiedendo aiuti.

Attività tra i giovani

Garbiel mi rivolge l'invito a conoscere la «casa salesiana».

I salesiani sono perfettamente inseriti nel quartiere. Abitano in una comune abitazione e costituiscono con alcuni ragazzi emarginati una vera e propria famiglia.

— Quanti ragazzi vivono nel vostro piano? — Sei ragazzi orfani con i quali formiamo una famiglia incantevole. Uno di loro fa l'amministratore.

Tutti vanno al lavoro o a scuola. Nel quartiere ci rispettano e ci amano e la gente si è resa conto del nostro servizio.

— Quali sono le attività parrocchiali con i giovani?

Abbiamo molti gruppi, anzitutto di catechisti. In cinquanta curano oltre 250 ragazzi. Genitori e padrini partecipano alla catechesi prebattesimale. Esistono gruppi di Azione Cattolica con i lineamenti metodologici propri di questa associazione: azione, riflessione, celebrazioni liturgiche e apertura al sociale. È presente anche la JOC e non mancano vari altri gruppi di promozione cul-

Iniziativa di sensibilizzazione a tenere pulito il quartiere



turale. Il Centro Giovanile poi attraverso grandi manifestazioni sportive, gite, campeggi ed altre iniziative avvicina moltissimi ragazzi del quartiere. Noi stessi insegniamo religione in cinque scuole superiori.

— Vedo che non siete disoccupati.

Facciamo di tutto per moltiplicarci. Anche in estate ci preoccupiamo di seguire. Abbiamo organizzato campeggi nelle più belle località della zona. Ma il nostro lavoro più incisivo — conclude Gabriel — è quello di parlare con la gente e di stare in mezzo a loro mettendoci sullo stesso livello e parlando con tutti.

Un progetto in cammino

Gabriel conserva una buona sorpresa. «Sognamo un bel complesso parrocchiale con chiesa grande, locali magnifici per la catechesi, residenza giovanile...». Andiamo così a vedere l'opera.

È già una realtà in costruzione. Un bel palazzo che cresce ogni giorno. Mi accompagna per l'opera e indica: «qui sorge la chiesa, qui l'abitazione per i giovani, qui la scuola materna...».

— Ma chi vi aiuta dopo la Provvidenza?

In parte la Diocesi e l'Ispettorato salesiano di Siviglia; il resto noi.

Un anno fa è stato qui don Gaetano Scrivo, vicario del Rettor Maggiore e ci ha detto: «Opere come

queste sono la salvezza della Ispettorato».

Intanto continuiamo a camminare e Gabriel a parlare: «La parrocchia offrì all'arcivescovo un assegno di due milioni e mezzo di pesetas assieme ad un mattone. Volle che fossero spese per la costruzione. Lo stesso architetto e capomastro fanno gratuitamente il loro lavoro ed in più pagano mensilmente il loro contributo...».

Gabriel ci rivela alcune informazioni «preziose». Legge la lettera di un ragazzo che scrive: «con i miei risparmi le invio mille pesetas». Le Carmelitane Scalze hanno consegnato 20mila pesetas risparmiate per opere da realizzare in Convento mentre lo stesso Arcivescovo paga la sua quota mensile. La lista poi degli allievi e delle allieve delle nostre scuole che desiderano collaborare con quest'opera è senza fine».

È l'ora del pranzo e Gabriel mi invita ad andare a tavola con i suoi ragazzi. È un pranzo frugale senza specialità dal momento che il bilancio non lo consente. Mi fa la presentazione dei ragazzi: Chiqui, Javi, Paco, Miguel, Angel, ... Quest'ultimo è un artista di 16 anni. Studia Belle Arti ed ha già realizzato varie sculture. Me le mostra e mi dedica una foto con una bellissima Immolata da lui realizzata. Indimenticabili amici dei «tremila appartenenti»... qualcuno ha detto che Siviglia è la città spagnola più carica di umanità. Sì, una umanità dolente in questa periferia sud che soffre e che spera...

LE SORELLE PADELLARO: «PER NOI IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO È UN TESTO OBBLIGATORIO»

«La vita o la si vive o la si scrive»: questa frase di Pirandello è in grado di tracciare un sintetico profilo autobiografico della scrittrice Angela Padellaro, la quale ritiene che «più che viverla, la vita» ha cercato «di scriverla, accettando i pericoli e gli stimoli di una simile scelta».

In occasione della recente pubblicazione da parte della SEI del suo ultimo libro *Giro di Fuoco* siamo andati a trovarla ed abbiamo coinvolto nel nostro incontro anche la sorella Laura, nota al grande pubblico dei radio-ascoltatori per la fortunata trasmissione «Le ore della musica» della quale è da cinque anni l'insostituibile curatrice.

Due sorelle dunque peculiari, elette fin da bambine da due arti diverse, che abbiamo scoperte componenti di un «quartetto familiare» del quale facevano parte una sorella recentemente scomparsa ed il padre Nazareno Padellaro.

Nazareno Padellaro, un uomo che ha dato un instancabile contributo alla scuola essendo stato prima, per molti anni, Provveditore delle scuole di Roma, poi Direttore Generale dell'Università, della Scuola media e della scuola popolare, ed in seguito Presidente del Centro Popolare Europeo dell'Educazione, ha insegnato alle proprie fi-

glie il gusto per la letteratura, per la filosofia, per la musica, ma era soprattutto di questo «quartetto familiare», nel quale ciascuno aveva un suo personale repertorio, l'elemento capace di coinvolgere l'unione spirituale e culturale di tutti i suoi componenti.

A proposito del ruolo avvolgente e stimolante del padre Angela Padellaro ci ha detto: «noi figlie abbiamo considerato nostro padre un vero maestro. Guidato dal suo raro intuito psicologico e dalla sua scienza pedagogica, ha saputo trasfondere in noi, con i suoi insegnamenti e con i libri di cui ci ha sempre circondato, un profondo amore alla cultura. Ma è riuscito soprattutto a darci una fede sicura e profonda».

Il Professore Padellaro era infatti un grande estimatore di Don Bosco che aveva imparato a conoscere sin da ragazzo in Sicilia e questa sua devozione ha trasmesso alle proprie figlie. Angela ricorda ad esempio «di aver sempre visto, in casa, fin dal tempo dell'infanzia, insieme alle immagini familiari, un busto di bronzo di questo grande santo. Seguendo i precetti di Don Bosco mio padre ci ha trasmesso quel messaggio di allegria che consiste nel servire il Signore in letizia e con impegno costante». La sorella Laura ha messo inoltre in evidenza come sia stato

I ricordi di due sorelle educate alla scuola di un grande amico di Don Bosco: il prof. Nazareno Padellaro. L'attività culturale di Angela e Laura. Cosa ne pensano della musica, dei libri e dell'educazione.

proprio il padre ad impegnarsi, riuscendovi, per l'adozione nei programmi ministeriali del «Metodo Preventivo» di Don Bosco e ha sottolineato come «in casa lo abbia fatto entrare come testo obbligatorio nella nostra vita».

Le tristi vicende che lo scorrere dell'esistenza comporta hanno purtroppo determinato l'estinzione di questo magnifico nucleo familiare, nel quale la confusione di tanti preziosi beni comuni è stata secondo Laura «un inestimabile dono di Dio perché non è stato né voluto né cercato». Tuttavia la ricchezza morale e culturale di Angela e Laura Padellaro continuano a riflettere la luce che un simile clima familiare ha determinato nella loro formazione.

Oggi dunque queste due sorelle si occupano ognuna dei rispettivi campi, ma il loro accordo fraterno persiste; esiste infatti, ci ha detto Angela «uno scambio costante e amorevole di sentimenti, di interessi comuni che coinvolgono l'intera personalità di entrambe, dalla vita minuta di tutti i giorni alla comunione di fede».



Il professor Padellaro, padre di Angela e Laura, nel 1973 a Roma presso i Salesiani di via Marsala in occasione di una conferenza

Nel corso del nostro incontro abbiamo cercato di cogliere brevemente alcuni spunti della personalità e dell'attività di queste due sorelle che ci sembra naturale definire personaggi.

Di Angela Padellaro abbiamo riportato sopra un profilo autobiografico secondo una proposizione pirandelliana da lei stessa adottata. Molto della sua essenza un po' svagata, avulsa dalla realtà, dedita alle grandi riflessioni con la dolcezza sospirata dei letterati più ispirati, ci era sembrata di averla percepita leggendo il suo libro *Giro di Fuoco*, che come lei stessa ci ha definito costituisce un racconto che si affida «più a sfumature che a corposità verbali e a immagini realistiche», e

che rivela influenze autobiografiche che ci sono state confermate dall'autrice stessa.

La protagonista del libro è infatti una giovane donna, Flavia, che credendo di essere condannata a morire da un male incurabile in una clinica svizzera, «era stata sopraffatta» (citiamo il libro) «dall'inspiegabile bisogno di identificarsi alla bambola Olimpia», la straordinaria bambola del Prof. Spallanzani, che «era vissuta come una fanciulla vera, e tale era apparsa al suo innamorato Nataniele e a tutti gli altri fino al giorno in cui era andata in frantumi». La scoperta della non mortalità della malattia e un evento sconvolgente, porteranno Flavia a rompere simbolicamente la bambola con la quale si era identificata, e quindi con un passato legato alla personalità dominatrice del padre e al vincolo con un amore impossibile, ed ad entrare finalmente in una realtà realmente vissuta.

Anche Angela Padellaro ritiene di aver vissuto in un mondo tutto suo e di aver saputo rinascere a nuova vita come la protagonista della sua opera. Fin da piccola infatti, questa scrittrice, corredata dalla sua precoce predisposizione nello scrivere si nascondeva durante gli allarmi nei rifugi e inventava nelle fiabe un mondo tutto diverso da quello che la circondava.

Tuttavia questo essersi calata totalmente nel mondo della fantasia e dell'immaginazione ha contribuito ad incrementare la sua vena creativa. Lei stessa ci ha detto: «la fantasia è stata, per la mia ispirazione, una linfa vitale. Ha inoltre protetto ed alimentato la mia opera creativa che, senza di essa si sarebbe certo inaridita e perduta, specie nelle sollecitazioni e nelle dispersioni che offre, a ciascuno di noi, la vita di oggi».

Questa esistenza particolare, ha dunque permesso ad Angela Padellaro di penetrare i suggerimenti della «musa ispiratrice» che tanto poco oggi invece eccita la fantasia dei cosiddetti «scrittori di mestiere», che riescono con periodicità a sfornare il loro libro, che risulta generalmente privo di quella nota originale che possiede solo, l'opera del vero artista.

Del mondo dei suoi colleghi Angela Padellaro pensa infatti che si tratti di «un mondo, in qualche modo separato. Ciascuno lavora in solitudine; non esistono più quei felici sodalizi di un tempo da cui nascevano opere vivificanti, in uno scambio proficuo di interessi comuni e di stimolanti contrasti». Oggi quindi la crisi del libro può tradursi in «crisi dello scrittore che», ci ha ancora suggerito Angela Padellaro, «non aspetta più l'ispirazione per scrivere con pazienza e fiducia e che, non amando appassionatamente ciò che scrive, non riesce ad accendere la fantasia di chi legge».

Sempre rimanendo nel campo della fantasia ricordiamo che Angela Padellaro oltre ad aver scritto numerosi romanzi è stata anche autrice di vari libri per ragazzi e alla sua competenza abbiamo chiesto un giudizio sullo strano fenomeno che assiste al ritorno degli adulti alla fiaba, ed al contrario del disinteresse dei ragazzi per quest'ultima: «Per gli adulti», ci ha detto «si tratta certo della necessità interiore di attingere al perduto mondo della fantasia per poter evadere dalla vita alienante e brutale di oggi. Per i ragazzi è invece il sintomo di una pericolosa pigrizia mentale che fa loro preferire l'immagine alla parola. Essi scelgono così la televisione invece del libro che esige sempre uno sforzo di attenzione e anche una certa creatività».

Angela Padellaro è in conclusione una letterata molto colta ed una scrittrice ispirata la cui delicata immagine si armonizza pienamente con il ruolo che la fede ha avuto nella sua vita e nella sua arte. È naturale quindi che per lei «scrivere sia un modo per comunicare con gli altri» e che «attraverso l'invenzione narrativa «desideri» in realtà confidare agli altri la mia ansiosa ricerca della verità, le mie gioie e i miei timori».

Considerando i motivi di fondo della sua opera, una simile artista non poteva che trovare nella SEI la sua giusta collocazione, una casa editrice cattolica che lei stessa ha definito un «porto sicuro, che non abbandona l'autore a se stesso, ma lo conduce per così dire per mano».

Somigliante nel tono della voce, nell'educazione piacevolmente anti-



Angela Padellaro nel salotto di casa sua
(Foto Mark, Roma)

ca, e negli atteggiamenti comportamentali di rara squisitezza Laura Padellaro presenta forse rispetto alla sorella maggiore esperienza nel campo della vita concreta.

Quest'ultima ha rappresentato della famiglia «l'estro bizzarro» per il fatto che si è particolarmente dedicata, come lei stessa ci ha detto «al commercio amoroso con il linguaggio ineffabile quale è quello della musica. Comunque la musica era sempre sostanziata di tutto quello che studiavano per me le mie sorelle e di tutto quello che ci insegnava mio padre». Il suo rapporto con la fantasia è stato diverso da quello della sorella Angela, la quale come abbiamo visto si è creata un suo mondo ideale, Laura Padellaro invece ha visto questo mondo come un mondo di fiabe; ecco cosa ci ha detto: «Noi sorelle eravamo chiuse in una sfera di cristallo, era questo forse l'unico lato negativo di un meraviglioso rapporto familiare, non eravamo certo preparate alla vita, né la conoscevano. Per me la vita non è stata una realtà, ma una splendida fantasia, un qualcosa da conquistare, un pianeta sul quale era difficile mettere piede».

Anche Laura Padellaro si è dedicata fin da bambina all'arte che tutt'ora predilige; ha studiato pianoforte presso il conservatorio ed in seguito musicologia.

Il successo della sua trasmissione radiofonica «Le ore della musica» ha diverse fonti. La prima dipende da una esperienza infantile, ricorda infatti Laura Padellaro: «mio padre

era anche musicista, ha composto un'operetta che fu presentata al Valle alla presenza di Mascagni, e la sera era solito sedersi al pianoforte, e mentre noi lo stavamo ad ascoltare ci faceva piccoli concerti domestici.

Suonava cose di sua composizione poiché non aveva una tecnica o una preparazione virtuosistica tale da poter suonare composizioni di altri, ma le proprie sì. Ecco perché io nel mio lavoro insisto tanto sul gusto di far musica in casa, infatti questa dimensione non si ritrova né nella sala da concerto né in nessun altro luogo. Credo quindi che il successo delle mie trasmissioni nasca proprio da questa esperienza infantile, da questo modo di essere uniti nella fruizione del bene».

Un'ulteriore fonte dipende da un'esperienza adulta, cioè dal fatto che Laura Padellaro ha lavorato per molti anni al Radiocorriere TV, organo ufficiale della RAI, imparando a conoscere il gusto del pubblico e le sue sensibilità.

Nel mondo «ateo» della RAI Laura Padellaro si è inserita senza timore di dimostrare le proprie idee religiose: «credo che», ci ha detto «l'unico mezzo per non creare disagio sia quello di avere il coraggio delle proprie convinzioni religiose con immediatezza di sentire e di dire senza inchinarsi al mondo».

Con Laura Padellaro abbiamo analizzato alcune delle motivazioni dell'indizione dell'anno europeo della musica che a suo parere in Italia non deve ridursi soltanto alla celebrazione di Bach Haendel, Scarlatti, Berg e Galuppi, ma deve costituire l'occasione per riflettere e rivedere quella che è l'educazione musicale dei giovani, la quale se non inizia dai primi anni di scuola non permetterà all'Italia di essere un paese musicale; ugualmente deve servire ad esempio a riordinare le nostre biblioteche e i nostri archivi nei quali giacciono incredibili tesori sepoliti.

Riferendoci ai giovani si assiste ad un loro ritorno alla musica, ed a un esaurimento del terribile fenomeno della musica rock, che come ci ha chiarito Laura Padellaro «è stato studiato ed individuato come il bisogno dei giovani di riunirsi insieme per non aver paura e di avere qualche cosa che facesse da droga; siccome la musica comunica delle onde elettriche che arrivano al nostro cervello evidentemente queste onde elettriche davano un certo senso di sicurezza e di forza che poi veniva ingrandito dal fatto di sentirla tutti insieme: insomma una fuga dall'angoscia e dal terrore della guerra dei giovani di oggi». Sottolineiamo che questa riscoperta della musica è stata anche dovuta al fatto che sono state proposte in film discutibili come «Arancia meccanica» o «Odissea nello spazio» colonne sonore con musiche di grandi compositori.

Laura Padellaro non ha mai pensato a quale età di pubblico rivolgersi, ritiene infatti che la musica, al contrario della letteratura che prevede alcune gradualità anche nella comprensione, costituisca un linguaggio che ci può accompagnare dall'età prenatale fino ai cento anni. Teoricamente però bisognerebbe imparare la tecnica della musica fin da piccoli senza perdere le potenzialità fisiologiche che l'orecchio ha in questa fertile stagione della vita. Successivamente la musica acquista con il passare degli anni e la conoscenza della vita, come diceva Boezio, la funzione di «arte consolatrice».

Maria Galluzzo

Tavola rotonda

FACCIA A FACCIA SU I GIOVANI E LA PACE



Suor Enrica Rosanna



Claudio Schwarzenberg



Angelo Paoluzi

«I giovani e la pace camminano insieme». È proprio vero? In che senso? Cosa possiamo fare? Ecco un tentativo di risposta compiuto dalla nostra rivista.



Pier Giorgio Liverani



Gigi Mastrobuono

■ **Bollettino Salesiano.** Lo scopo di questa tavola rotonda è di mettere in evidenza l'importanza del messaggio annuale sulla pace rivolto ai giovani da Giovanni Paolo II e che, per il 1985, ha il significativo titolo «La pace e i giovani camminano insieme». Partecipano a questo incontro suor Enrica Rosanna, sociologa salesiana, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'avvocato Claudio Schwarzenberg, dell'Università di Roma, il dottor Pier Giorgio Liverani, vice direttore del quotidiano «Avvenire» e presidente dell'Azione Cattolica di Roma, il dottor Gigi Mastrobuono, dirigente regionale

dell'Agesci. Il moderatore è Angelo Paoluzi, giornalista.

Il contenuto del messaggio risponde pienamente alla vocazione salesiana di presenza in mezzo ai giovani cui, in quest'anno per la pace che li riguarda, il Papa dice principalmente che la pace è «una cosa di interesse primario, una sfida ineludibile, una speranza immensa». Da ciò egli parte per affermare ancora come le maggiori minacce vengano dalle ideologie che disconoscono la dignità e i valori trascendenti della persona umana e dei suoi diritti, mentre il tempo che stiamo vivendo «è anche un'ora di speran-

za», sottolineando più di una volta con grande calore: «Non abbiate paura!». Egli quindi chiede ai giovani: «Qual è la vostra idea di uomo», «Chi è il vostro Dio», e se le risposte derivino da scelte basate sui valori, e se tali valori siano quelli della pace, della giustizia, della partecipazione.

Suor Rosanna. Recentemente ho condotto una ricerca in quattro città, Torino, Mestre (la zona industriale di Venezia), Roma e Catania, su un campione di 240 giovani di 18-19 anni, di ambo i sessi, che per lo più frequentavano l'ultimo anno delle scuole superiori, e con una cer-

ta partecipazione di giovani lavoratori, per approfondire il problema della riconciliazione in generale, che è incluso e in qualche modo si identifica con quello della pace. I giovani parlano molto di pace a livello di relazioni interpersonali, di pace di coscienza, all'interno della famiglia e con gli amici, ma ne parlano di meno, se non sono esplicitamente sollecitati, allorché il problema diventa scottante e riguarda le strutture, gli altri lontani, i nemici. Una delle cause, a mio avviso, della scarsa conoscenza del problema o dell'affrontarlo marginalmente, diciamo, è l'idea che i giovani si fanno di Dio. Alcuni giovani dicevano: «Non importa che Dio sia persona o non lo sia, importa che ci sia qualcuno che mi dia sicurezza, che sia più grande di me, che a un certo punto mi ascolti». Ecco, questa immagine di Dio a misura, un Dio orizzontale, mi pare stia alla radice del disinteresse di molti giovani per il problema della pace e della riconciliazione. Perciò credo che il primo gesto di pace che il giovane debba fare sia quello di riconciliarsi con se stesso e con la propria idea di Dio.

B.S. Ricordiamo che, in alcune inchieste condotte in Europa in tempi recenti, il problema della pace è, sia pure in modo confuso, uno di quelli che maggiormente preme sull'animo dei giovani insieme con l'altro, recuperato, dei valori della famiglia.

Schwarzenberg. Sono rimasto stupito perché le parole del Santo Padre siano cadute in un oblio quasi immediato. Ai nostri figli, che stiamo allevando e preparando per un loro futuro, abbiamo forse proposto il Dio del vitello d'oro, del successo, dell'edonismo, dell'egoismo, dell'arricchirsi, del piacere. Così, è chiaro, non si può parlare di Dio. Il «Non abbiate paura!» del Papa, in questa come in altre occasioni, dovrebbe essere il leit-motiv del vero cristiano che si intende impegnato ai nostri giorni. Dei grandi valori trascendentali non si vuole però, in genere, parlare.

Ho visto spesso giovani a Lourdes come barellieri e accompagnatori, giocandosi — usiamo pure questa espressione — le ferie estive per essere lì presenti; li ho visti nelle



(Foto Tano D'Amico, dal volume *Una storia di pace*)

zone terremotate; ne ho conosciuto altri che lavorano e studiano, che restano accanto ai genitori anziani o invalidi. In loro c'è da avere la fiducia espressa appunto dal Santo Padre. Il nostro compito non sta soltanto nel dire «largo ai giovani» ma nel fare spazio a ciò che essi possono esprimere.

B.S. Ecco un altro punto del problema: questi giovani vorrebbero probabilmente essere ma a loro si propone soltanto di avere.

Liverani. Pace e giovani vanno molto d'accordo, nel senso che sono entrambe speranze per il futuro e non ancora realtà. La pace non c'è e i giovani sono più che una categoria; però è anche vero che non esiste un unico tipo di giovane. Vorrei spezzare una lancia a favore di quelli che *sono*. Poche settimane fa, a una veglia della pace promossa dai giovani dell'AC di Roma in San Giovanni in Laterano, sono intervenuti almeno tremila coetanei, mentre gli iscritti all'associazione sono poco più di mille. Ne sono risultate due ore di preghiera e di ascolto, di testimonianze e di pace concrete.

Le inchieste sociologiche di questi ultimi tempi dimostrano che, nella scala dei valori, quelli religiosi fra i giovani non sono molto alti. Ma (sono d'accordo con suor Enrica) i giovani credono nella pace, che costituisce uno dei loro grandi valori di riferimento. La pace richiede una globalità di partecipazione personale; ma, secondo quanto risulta dalle inchieste di cui si è parlato, i giovani dichiarano di credere molto nei valori della famiglia, dell'amore, dello studio, dell'amicizia, della comunicazione. Parlano anche molto del-

l'importanza della politica, della partecipazione, di fare il proprio dovere, ma credono meno negli strumenti classici delle istituzioni, i partiti, le forze politiche. Ciò corrisponde d'altra parte alla diffusa ammissibilità di alcuni comportamenti che il Papa definisce «mondi illusori», l'alcool, la droga, le fugaci relazioni sessuali senza impegno, l'indifferenza, il cinismo e persino la violenza. Più della metà dei giovani ritengono praticabile l'aborto, che in radice è la negazione dell'uomo, e quindi della pace; più di un terzo dei giovani ammettono la violenza per difendere le proprie ragioni. Accanto a loro ci sono altri, che fanno pace concretamente, perché per esempio sono obiettori di coscienza (è difficile contestarne il valore soggettivo allorché essa sia praticata e non soltanto predicata). Ecco, come adulti dovremmo sollecitare, indirizzare i nostri figli a fare pace, più che a predicare pace, o soltanto a parlarne.

B.S. La pace — sembra di capire da ciò che stiamo dicendo — è una cosa che si ricerca in concreto.

Ora chiediamo a Mastrobuono: quali sono le testimonianze che ritrovi nella tua associazione, negli scout.

Mastrobuono. Lo scoutismo è nato, nel pensiero del fondatore, Baden Powell, per essere uno strumento di pace. Se nelle varie nazioni ci saranno tanti fratelli scout che si conoscono e si conosceranno sempre meglio, avremo fatto un passo verso la pace. Diventa difficile al momento dell'attuazione perché è già poco agevole essere fratelli tra gruppi che stanno in due parrocchie vicine e non soltanto in due nazioni confinanti. Al di là dei discorsi, esiste una serie di situazioni concrete che i ragazzi vivono all'interno dell'associazione. Prendiamo il discorso sull'ecologia. Tra il difendere la natura, come dicono di fare i cosiddetti «verdi», e il dire: devo trovare la mia dimensione nel creato, c'è un notevole salto di qualità. Lo scoutismo cerca appunto di dare la mia misura nel creato, nel mio crescere come uomo e come donna, magari anche diventando ecologisti, alla fine. Prendiamo il discorso sul disarmo. Un conto è dire: sono con-

tro le armi; un altro è dire: so che nella mia natura è presente qualcosa comune a tutti gli altri che mi stanno accanto e questa natura, fra l'altro divina, entra in contatto e in comunicazione ed è la fonte della pace fra di noi. Prendiamo il discorso sull'obiezione di coscienza. La sua importanza sta nel rendersi conto che il proprio servizio, la propria disponibilità di tempo e di energie è per gli altri: e questo posso farlo anche dentro l'esercito, come è stato il mio caso.

Sul piano del comportamento concreto, gli scout hanno continuato a lavorare ognuno nel suo gruppo per gli obiettivi di cui parlavo. Ma se la pace non sta prima nella propria famiglia, non sarà neanche nel movimento e nell'associazione. Quindi se nel gruppo scout la quotidianità del vivere non sta nel suscitare gruppo, comunità, fratellanza, riconoscere l'altro, non serve a niente andare in Irpinia o fare servizio in occasione di calamità naturali, con compiti tecnici, perché lo potrebbe fare anche un vigile del fuoco. Ma quando si dice: voi andate là perché c'è gente che ha bisogno di essere «animata», proprio lì si vede la caratteristica tipica degli scout. Il concetto di animazione non è lontano da quello della pace perché animazione, per uno scout, è suscitare in te, che in quel momento sei terremotato e che sei mio fratello, la capacità di reagire.

B.S. In un momento in cui, quindi, si riconosce la dignità dell'altro, è facile che la pace venga istaurata. Non compiamo perciò l'errore di confondere una pace formale, una non-guerra, come già avvertiva Paolo VI, con la pace vera, che deve scaturire dall'interno e che è fatta di gesti, qualche volta anche di sacrificio, di presenze che si diano agli altri.

Suor Rosanna. Possiamo dire che i giovani compiono innumerevoli gesti concreti di pace, molte volte senza rendersene conto. Nel mondo giovanile leggerei due atti di pace effettivi: il primo è la riconciliazione fra ragazzi e ragazze. Si tratta di un gesto attraverso il quale si valorizzano reciprocamente, fra loro c'è interscambio di ruoli, c'è carità, una comunanza, un andare avanti

insieme. Il secondo è l'accettazione del mondo che li circonda. Nella ricerca che ho citato prima questo o quel giovane mi ha detto: mia madre o mio padre non mi lasciano andare con uno perché è drogato, con un altro perché è un lazzarone, con un terzo perché si comporta in un certo modo. Ma ognuno di loro aggiungeva: sono uomini come me, hanno una dignità, hanno bisogno di essere recuperati, aiutati. Si tratta forse di una situazione di rischio, di pericolo, ma proprio con questo mi pare si sia già fatto un gesto di riconciliazione con l'accettazione dell'altro, proprio quando è diverso: pensiamo ai comportamenti di giovani, singoli o gruppi, nei confronti degli handicappati.

B.S. Ricorderemo che la Pontificia Accademia delle Scienze ha svolto due indagini estremamente precise. La prima riguarda le conseguenze di una bomba nucleare sganciata su una città molto popolata; la seconda, gli effetti dell'«inverno atomico». I risultati dell'indagine, che fanno venire i brividi, sono stati mandati dal Papa ai grandi di questo mondo per metterli di fronte alle loro responsabilità. Il discorso della pace che il cristiano programma — ce lo dice questo comportamento — non è astratto ma va proprio sul concreto, si interessa alla vita della gente. Di questi due importanti documenti, purtroppo, si è parlato per

due giorni e poi tutto è passato nel dimenticatoio. Sono consapevolezza che non sappiamo istillare nei giovani.

Schwarzenberg. Sì, penso proprio che siamo colpevoli. Prima di tutto pace e giustizia sono forse i due concetti più inflazionati che circolano nel nostro mondo. Chiediamoci quindi che cosa essi significhino nel messaggio del Santo Padre: e verificheremo che li intende fondati sulla carità e sull'amore. Quando il Papa dice: «Non abbiate paura!», afferma che non si può essere cristiani all'acqua di rose. Forse, noi genitori, noi insegnanti potremmo essere molto utili ai giovani se riuscissimo a far capire che cosa significa famiglia. Il fatto dell'aborto che viene ormai normalmente accettato è tristissimo. Aborto, non vita, droga, paradisi artificiali: da tutto ciò dovremmo essere capaci di distogliere i giovani e con questo avremmo veramente testimoniato quella fede che, per grazia di Dio, ci è stata data.

B.S. Chiederemmo a questo punto a Liverani, da giornalista, un giudizio sulla capacità dei mass media di essere autenticamente adeguati al raggiungimento e alla diffusione dei valori.

Liverani. Gli strumenti della comunicazione sociale non fanno un'opera *totalmente* negativa, ma *anche* negativa, e soprattutto molta confusione. Prendiamo alcuni temi che sono tipici del mondo giovanile e si costituiscono come valori (ne parlava Mastrobuono). L'ecologismo è una grande scoperta, soprattutto giovanile, dei tempi recenti. Può anche essere letta in chiave negativa come difesa e garanzia di uno spazio non inquinato che ci fa vivere meglio. Però l'ecologismo esalta anche il valore natura e ha implicazione nei confronti della pace. Per l'obiezione di coscienza: non è senza significato che i giovani dell'AC l'abbiano assunta come tema caratterizzante che trasforma l'impegno della difesa del Paese in un atteggiamento di servizio immediato. Capisco che è forse più gratificante, per certi aspetti, aiutare l'handicappato invece di portare un fucile e marciare; però significa il rifiuto della guerra come mezzo. Infine c'è il di-



(Foto Tano D'Amico, dal volume *Una storia di pace*)

sarmismo. È diffusissima l'equivoca idea che il disarmo sia equivalente alla pace. Sono convinto che noi potremmo vivere in pace in un mondo popolato da missili, perché il missile di per sé, come qualsiasi altra arma, è uno strumento innocuo, neutrale, può star fermo sulla sua rampa un miliardo di anni e non servire a niente. Chi fa la guerra sono i cuori, le menti, le mani degli uomini, che pensano di utilizzare quel missile, lo dirigono verso un obiettivo, premono il bottone per farlo partire. Eliminando i missili, quindi, non si fa di per sé la pace. L'illusione è coltivata dai mezzi della comunicazione sociale.

B.S. In qualche modo abbiamo memorizzato il messaggio del Papa: educare alla pace. Giovanni Paolo II nel discorso ai giovani durante il recente viaggio in America Latina parla delle Beatitudini: beati i pacifici, ha ricordato. Sul piano dell'educazione, rammento che l'Agesci ha un «progetto educativo».

Mastrobuono. Le comunità che vediamo nascere abbastanza spontaneamente fra i giovani hanno un grosso limite, perché si basano su elementi puramente umani, parziali. Ora lo scoutismo, dal punto di vista educativo, è una occasione di maggiori relazioni, che vanno dal ruolo del capo suscitatore di rapporti a quello del ragazzino o della ragazzina di otto, undici, quindici, venti anni che deve rendersi conto di avere qui una possibilità di incontro, con gente della stessa età, o più

piccola, o più grande. Nel ristretto gruppo e nel mondo esterno — che un giorno è la parrocchia, un giorno è il Paese in cui si va a fare una certa attività, un giorno è il servizio agli handicappati —, se si diventa suscitatore di comunità, si porta un discorso di pace.

Credo che il primo obiettivo di pace concreto sta nell'accoglienza e diciamo, in parallelo, nell'ospitalità. È la prima esigenza presente, insieme con quella dell'educazione alla fede, in tante attività che i ragazzi svolgono, dal rendere accogliente il loro angolo e la loro sede all'essere ospitali verso i nuovi che entrano. Qui si inserisce il discorso dei «diversi». C'erano prima fra gli scout, per esempio, le unità «malgrado tutto» — le chiamavano così —, cioè i ragazzi handicappati avevano una collocazione a parte; invece adesso sono inseriti all'interno delle unità normali, e con tutte le necessarie attenzioni. L'accoglienza e l'ospitalità a tutti i livelli, da otto anni in poi, si collegano al problema del «servizio», che ha gradualità molto diverse, a partire dalla famosa «buona azione» del lupetto — cioè fare ogni giorno una sorpresa positiva agli altri —, per arrivare a dire ai diciottenni: invece di andare alle feste ogni sabato sera, farete le uscite con i piccolini, oppure vi caricherete di quell'altro servizio nel quartiere, eccetera. Pensiamo infine allo scoutismo degli adulti, che si esprime nella comunità capi, composta di persone che si riuniscono per esa-

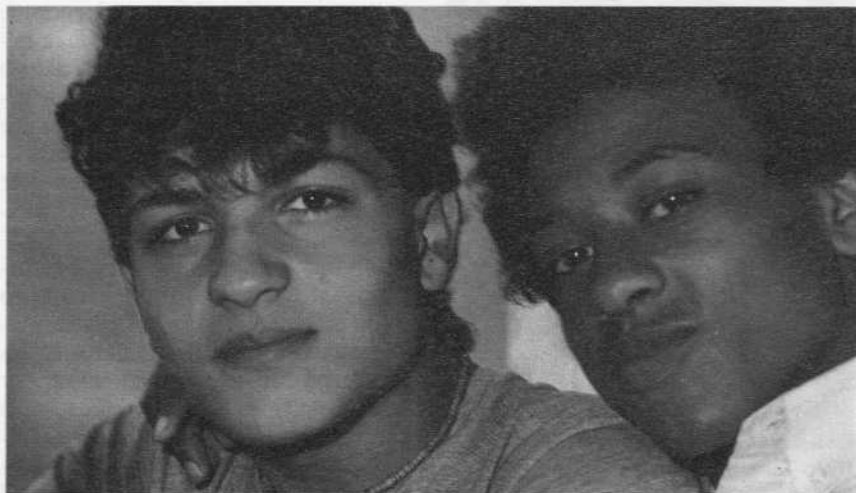
minare e attuare il loro progetto. L'ultimo punto è la gratuità. Che cosa c'è di più gratuito della pace? Non ti dà niente, spesso non ti conviene, molte volte ci rimetti del tuo, se non ci fai addirittura la figura del fesso, di quello che abbozza. Ma credo si tratti, alla lunga, di una testimonianza valida, almeno nell'ambiente ecclesiale.

B.S. È possibile, chiediamo a suor Rosanna, che, per restare sul piano dell'educazione, un discorso sulla pace concreta, come fatto che viene dal cuore degli uomini, sia capito dai ragazzi?

Suor Rosanna. Perché i ragazzi capiscano quel discorso bisogna educarli esplicitamente alla pace, come il bambino comincia a esserlo all'amore ricevendo gesti di affetto, di comprensione, di accettazione. Qui si rivela il compito della famiglia e di tutti gli educatori cristiani: non soltanto parlare della pace con se stessi, con la propria famiglia, con i propri vicini, ma anche tra i popoli, dei problemi della povera gente di Roma, di quella che bivacca alla Stazione Termini, degli ultimi, dei baraccati, della guerra in Cambogia, perché tutti questi fatti ci coinvolgono come cristiani. Le notizie televisive mi appaiono come lo scacciaproblemi, un avvenimento al posto di quello del giorno precedente, l'altro di domani che cancellerà quello di oggi. Ecco perché l'educazione alla pace deve essere esplicita e accompagnata da parole e da testimonianze. Sono state richiamate prima le Beatitudini: ecco, i giovani hanno una grande sete di felicità, come tutti noi che troviamo la felicità proprio in una pace che non sia tranquillità e passività, ma rischio, avventura, dono, generosità. E che può diventare anche fallimento, quando coinvolge l'umiltà, il saper perdere.

B.S. Chiediamo a Schwarzenberg, che è un educatore, se, nei nostri comportamenti, possiamo tradurre quanto stiamo dicendo in modi di essere per cui la nostra sia una autentica testimonianza di pace.

Schwarzenberg. Prendiamo l'educatore, un professionista, un sacerdote, un giornalista, soprattutto un padre o una madre di famiglia: il giovane ascolta le loro, le nostre pa-



role, poi, se vede che non è attuato quello che proclamiamo, allora ci volta le spalle. Alcuni principi — giustizia, disarmo, obiezione di coscienza, salvaguardia dell'ambiente — sono ormai moneta corrente. Il giovane che parla di pace, di ecologia, di partecipazione nel senso cristiano dovrebbe anche essere quello che rifiuta l'aborto. Perché altri giovani, protagonisti di tante marce, preoccupati della tutela di un pino solitario — e fanno bene — non si inquietano però se si tratta di spegnere una speranza di vita. Allora la responsabilità nostra, degli educatori, sta nel vivere in forma coerente con quello che diciamo. Se dimostreremo ai nostri giovani che potremo essere allo stesso tempo buoni padri e buone madri di famiglia, bravi professionisti, artigiani, professori universitari, giornalisti e cristiani autentici, forse molti degli inutili surrogati che li attraggono — denaro, successo, ricerca affannosa di apparenze — si riveleranno per quello che sono, una falsa illusione.

B.S. Il valore della testimonianza dell'essere cristiano in rapporto alla pace è quindi globale. Ritorniamo al discorso dal quale siamo partiti: c'è un interesse immediato, epidermico per quello che il Papa ha detto, proprio perché oggi siamo emotivamente coinvolti.

Liverani. Il rischio è quello di essere un po' tutti dei pacifisti della domenica: ostentiamo il pacifismo, e non tanto la pace, quando possiamo trarne gratificazione, quando non ci dà fastidio. L'atteggiamento concreto da assumere deve essere fatto di due parti: la prima, di ascolto attento al magistero e a quello che esso indica come attuazione di quanto è scritto nel Vangelo. La seconda, nell'operare non soltanto la domenica, ma anche nella quotidianità della vita. Vorrei ricordare il valore educativo che il mese della pace svolge nell'Azione Cattolica, perché a gennaio, proprio per sottolineare il valore della giornata della pace, è dedicato lo sforzo educativo su quel tema che riguarda soprattutto i giovani e i ragazzi. Oltre la veglia della pace, che ho citato prima, porterò l'esempio della festa della pace, con la quale i ragazzi più piccoli dell'AC hanno



rivolto, esplicitamente, ai più grandi di loro un messaggio, anche se fatto in forma un po' giocosa e infantile. Hanno cercato per tutto un mese quelli che chiamano i «luoghi babelici» e i «luoghi pontifici». I primi sono quelli nei quali, in città, nel loro quartiere, nelle loro strade, nella loro parrocchia, c'è la torre di Babele, dove cioè la gente non si capisce, non comunica, parla lingue diverse, luoghi quindi di non conoscenza e di guerra. Bisognava identificarli e distruggerli, abbattere la torre. La seconda ricerca, strettamente collegata con la prima, era quella dei luoghi «pontifici», dove cioè si fanno i ponti.

B.S. Le cose sulle quali ci stiamo intrattenendo non hanno un orizzonte puramente romano, o italiano, né servono soltanto a sollecitare la sensibilità di noi cristiani più o meno praticanti. Ci poniamo in un'ottica salesiana, di attenzione ai giovani. E con le considerazioni di Mastrobuono concludiamo questo incontro, che ci sembra essere stato un contributo positivo a un possibile rilancio di interesse per il tema della pace e del messaggio che il Papa con l'appassionato augurio che i giovani e la pace camminino insieme.

Mastrobuono. Mi interessa il discorso di Babele: per il cristiano, Babele è recuperata da Pentecoste. Mi chiedo che cosa sia importante

per i giovani, per i quali i messaggi difficili sono due: lo spirito e il matrimonio. Lo spirito è nella cresima, un sacramento di cui si è ripetuto che è proprio dell'età dell'adolescenza; ma se è per lui, allora non si può dire che lo spirito sia difficile. Se a Babele contrapponiamo la Pentecoste, cioè questa chiamata che ogni giorno Dio ci rivolge sul suo progetto, per capirlo, per interpretarlo, per riconoscere il filo rosso della Provvidenza nelle nostre continue scelte, questa chiamata deve essere messa molto in evidenza perché è un modo per riconoscere che dentro di essa mi ci trovo io, e ci si trova il mio vicino che ha la pelle e i pantaloni di un diverso colore, e tutti gli altri. Perciò penso che il discorso dello spirito vada oggi rivalutato.

L'altra difficoltà riguarda il matrimonio. La cellula in cui la pace può essere coltivata più a lungo è la famiglia. È necessario riuscire a impartire una pastorale un po' più incisiva, perché mi pare che manchi un discorso profondo di preparazione al matrimonio. Prepararsi all'incontro con la persona non è un fatto casuale, ma un incontro di vocazione. Mi fa un po' ridere quando sento dire che mancano le vocazioni soltanto per quanto riguarda il sacerdozio; il fatto è che mancano anche le vocazioni al matrimonio. Oltretutto è più frequente che ci si sposi piuttosto che si entri in religione: allora chiamiamola cultura della vocazione allo spirito e al matrimonio assieme. Su questi punti ciò che lo spirito ti suggerisce te lo senti dentro. Da qui il valore del recupero del silenzio: gli scout «fanno» il deserto, vanno alla ricerca del silenzio, ma anche all'ascolto. Quando si è in gruppo, si parla uno per volta e ognuno ascolta l'altro. Quindi educare allo spirito, sfruttando un momento fertile, di maggior rispetto, costituisce un preliminare alla preparazione al matrimonio, che è per l'adolescente educazione al rapporto in profondità con l'altro. Da ciò nasce l'amore per l'altra persona, il non sprecarsi, il non svendere, il valorizzare tutto l'insieme. Così si costruisce una famiglia portatrice di pace.

GIUSEPPE CADELLI

I segreti del castello e altri racconti, Collana «Scrittori per la scuola», SEI, Torino, 1984, pp. 172, L. 8.000.

Una lunga consuetudine con i preadolescenti, accompagnata da una feconda esperienza letteraria con alcuni di loro, è l'origine del presente volume in cui è raccolta una serie di racconti scaturiti dalla fantasia e dalla penna di ragazzi della scuola media inferiore.

L'autore insegna Lettere in una scuola di Genova, intitolata a D. Bosco. Ed al grande educatore torinese ha ispirato la sua attività, operando con una presenza discreta nel vasto mondo dei ragazzi, cogliendone gli interessi, i problemi, gli interrogativi, il linguaggio.



Ogni racconto è seguito da una pagina di suggerimenti per un lavoro individuale e di gruppo, intitolata «Proposte di attività e ricerca» e una «Scheda di approfondimento», che sviluppa un aspetto interessante dell'episodio narrato. Il libro si conclude con una scheda bibliografica contenente preziose indicazioni per una lettura amena.

Interessante il messaggio cui punta ogni racconto: ispirare nei ragazzi l'orrore per la guerra e sentimenti di perdono verso i nemici; farli riflettere sul valore dell'amicizia e sul rispetto della natura; il senso profondo della solidarietà universale; la droga; il progresso; l'obbedienza e la disponibilità agli altri. (e.f.)

EZIO FANCESCHINI

La valle più bella del mondo, Vita e Pensiero, Milano, 1984, pp. 188, L. 12.500.

Per quattro anni, dal 1977 al 1980, Ezio Franceschini, rettore

dell'Università Cattolica, ha pubblicato sul mensile «Giovani Amici», il giornale per ragazzi dell'ateneo milanese, una serie di «novelle» in cui diffondeva la sua umile e mirabile lezione di vita.

Dopo la sua morte, amici, estimatori e, soprattutto, allievi disseminati, quali insegnanti, in ogni parte d'Italia, hanno chiesto che venissero raccolte in volume, per sentirlo ancora vicino, per offrirlo come lettura ai propri allievi, per rivivere le meravigliose fantasie che animano ogni pagina di questi «racconti dal vero».

In essi c'è tutto l'uomo, capace di vivere la fanciullezza come categoria dello spirito e proprio per questo usando espressioni, figure, linguaggi comprensibili a tutti pur dicendo come «grandi», anche «grandissime» alle quali gli scienziati non sempre sanno arrivare.

Le novelle — ha dichiarato il Prof. Leonardo Ancona — «tessono per chi le legge un poema più grande del mondo stesso, perché lo trascende per giungere al cielo. Chi infatti le ha scritte non era un uomo solo naturale, e soltanto scienziato; ma era un Uomo/Fanciullo, che respirava Dio e Lo consegnava agli altri e che proprio per questo è riuscito ad andare al di là della natura, rivelandosi come «sapiente». Quest'uomo ha un nome: Ezio Franceschini! E diventa privilegio di tanti poterlo conoscere avvicinandolo ora in questo libro». (e.f.)



LUCIANO CIAN

Amare è un cammino, Elle Di Ci, Leumann (Torino), 1985, pp. 239, L. 10.000.

«Tutti abbiamo bisogno di una

mano amica che aiuti e accompagna. Una delle gioie più grandi della vita è avere qualcuno a cui confidare un segreto». Questa frase, con cui si apre la «Pre-

sentazione», dà il tono a tutto il libro: un tentativo di offrire riflessioni ed esperienze per favorire la conoscenza delle personali potenzialità affettive e così per-

Cantare l'Alleluja

Dalla Quaresima alla Pasqua si svolge il difficile cammino attraverso la sofferenza, nel buio del sacrificio, per giungere alla luce finale della Resurrezione: nel 1829 uno dei più acclamati musicisti dell'epoca, Felix Mendelssohn-Bartholdy, ripropose, a cento anni di distanza dalla sua prima esecuzione, La Passione secondo San Matteo del grande J. S. Bach, che rivide così la luce dopo tanti anni di letargo. Si tratta della narrazione evangelica del supplizio subito dal Cristo cantata nelle funzioni liturgiche della settimana santa fin dai primi secoli della Chiesa.

Alle origini era la sola voce del presbitero a intonare liricamente la narrazione, le cui parti, col tempo, vennero via via distribuite tra i vari personaggi allo scopo di rendere più espressiva e drammatica la vicenda sofferta da Gesù. A questi spettava la voce più grave, che riusciva a rilevarlo meglio sullo sfondo, differenziandolo dalla voce media del narratore e da quella acuta dei restanti personaggi e della folla. A Bach va il merito di aver elevato il genere ad una limpida purezza delle forme sviluppando liberamente il testo in arie, duetti e corali mentre all'orchestra è affidata un'importante funzione di commento drammatico.

Sempre seguendo il cammino quaresimale verso la Pasqua incontriamo un altro antico genere, posto come sequenza della liturgia cattolica il venerdì santo e attribuito a Jacopone da Todi, il poeta francescano di fine 1300 che tanto avversò Bonifacio VIII: è lo Stabat Mater, il bellissimo testo che esprime il pianto accorato della Madonna ai piedi della croce, affascinando musicisti di tutti i tempi per il candore e per la sua drammatica ingenuità: da Palestrina a Haydn, da

Scarlatti a Rossini, da Verdi a Dvorak.

Ma quando Maria di Magdala e le altre donne si recarono a visitare il sepolcro apparve loro un angelo del Signore che le accolse con queste parole: «Quem quaeritis (chi cercate)? Non est hic. Resurrexit». Siamo agli albori del melodramma e alle origini della rinascita del teatro, realizzata attraverso la drammatizzazione della liturgia: da queste poche battute infatti, pronunciate dapprima nella chiesa da un ecclesiastico, si sviluppò, attraverso la distribuzione delle parti, la sacra rappresentazione presente soprattutto nella Firenze Medicea.

Il grido di esultanza che traduce con immediatezza la gioia della Resurrezione si esprime con l'alleluia (parola ebraica che significa: lodate Dio): ciò che caratterizza i canti alleluistici (o jubilationes) sono i lunghi vocalizzi sostenuti sulle sillabe della parola, che vengono frequentemente ripetute mutando l'intonazione della voce. Sant'Agostino, a proposito di una disputa sorta sulla convenienza di tali canti in un contesto liturgico, ebbe a dire: «Colui che giubila (cioè, colui che canta l'alleluia con lunghi vocalizzi) non dice parole, ma è una specie di suono di gioia senza parole...».

Godendo nella sua esultanza di certe parole che non si possono dire né intendere, l'uomo prorompe in una specie di voce di esultanza senza parole; si che gli pare godere nella voce stessa, incapace, per troppo gaudium, di spiegare con parole ciò che gode». E certamente quello di Haendel, che troviamo nel Messia, è uno degli alleluia che più si accorda, per l'impeto dell'esultanza, alla concezione del santo di Tagaste.

Sergio Centofanti

correre più facilmente il cammino verso l'amore profondo.

L'autore, psicologo salesiano, è da anni impegnato nell'aiutare adolescenti e giovani, come pu-

re genitori, sacerdoti, suore, a riscoprire il senso di un cammino che liberi e faccia vivere con entusiasmo la propria vocazione all'amore. Con il presente

studio egli si rivolge a tutti coloro che desiderano stabilire con se stessi, con gli altri, con una o più persone, con Dio una relazione d'amicizia o d'amore viva

e profonda, fedele e tenera. La sua riflessione invita tutti a prendere in mano la propria vita, a darle un senso e a svilupparla nella traiettoria dell'amore. (e.f.)

La rubrica di questo mese presenta suor Enrica Rosanna. Figlia di Maria Ausiliatrice, la professoressa Enrica Rosanna insegna sociologia presso la Facoltà Auxilium di Roma e presso l'Università Pontificia Salesiana. Ha svolto interessanti ricerche sul problema della secolarizzazione e sui problemi femminili.

La sua più recente ricerca sociologica interessa la riconciliazione ed è stata pubblicata proprio nelle scorse settimane dalla editrice Elli Di Ci di Leumann (TO).

Enrica Rosanna, *Quale riconciliazione per i giovani? Ricerca sociologica*, Leumann (TO), Elli Di Ci, 1985, 176 pp. L. 10.000.

D. Com'è nato il libro?

R. Tra le innumerevoli realizzazioni messe in atto in occasione del Sinodo dei Vescovi su «Riconciliazione e penitenza nella missione della Chiesa» si può annoverare la ricerca sociologica realizzata per iniziativa dell'Università Pontificia Salesiana e condotta dai Prof. Franco Garelli e Enrica Rosanna.

Si tratta di una ricerca-pilota focalizzata sul problema della riconciliazione nei giovani (la ricerca è stata condotta su un campione di giovani italiani — 18-19 anni — residenti nelle città di Catania, Roma, Torino, Venezia-Mestre).

Il libro riguarda la pubblicazione dei risultati relativi all'area del senso dello sbaglio umano e del peccato religioso, della riconciliazione umana e religiosa, del sacramento della riconciliazione.

D. Quali sono i principali risultati della ricerca?

R. 1. Area del senso dello sbaglio umano e del peccato religioso.

L'analisi approfondita dei risultati di quest'area della ricerca ha permesso di individuare alcune linee tendenziali che sembrano emergere e sulle quali bisognerebbe porre maggiore attenzione in ordine a una pastorale giovanile. Esse riguardano: il senso del peccato, in quanto sembra che i giovani abbiano un senso di peccato prevalentemente immaturo, orizzontale, individualistico; la concezione di peccato sociale, in quanto sembra che i giovani tendano a vedere tale peccato nella direzione che va da se stessi alla società attribuendosene la responsabilità e ignorino — o diano poco peso — alle strutture di peccato; la direzione del peccato, in quanto sembra che essa sia orientata prevalentemente verso l'orizzontale, l'individuale, l'immediato; i mezzi di liberazione dal peccato, in quanto sembra che le strade di tale liberazione siano centrate prevalentemente sulla volontà, passino attraverso le proprie possibilità e prescindano spesso da un riferimento agli altri (Dio compreso) e a realtà come la fede e la preghiera.

2. Area del senso della riconciliazione umana e religiosa.

Anche dall'approfondimento dei risultati riguardanti quest'area di ricerca emergono linee tendenziali che muovono a una riflessione per un'azione educativa più illuminata e incisiva. Tali linee riguardano quanto segue: la riconciliazione richiama nella quasi totalità dei casi soltanto rotture individuali e orizzontali che prescindono da un riferimento religioso-ecclesiale; i giovani percepiscono il clima di «non riconciliazione» che caratterizza l'ambiente, ma lo accettano quasi come una conseguenza ineluttabile della fragilità umana e della difficoltà di relazione e da questa ineluttabilità deriva un

L'AUTORE DEL MESE

QUALE RICONCILIAZIONE PER I GIOVANI?



concetto di riconciliazione come passo o atto da compiersi per vivere in pace, una pace però più simile alla tranquillità che alla costruzione di una società diversa. La riconciliazione giovanile non sembra poi in alcun modo propositiva e utopica ma è piuttosto compositiva e tollerante, vista più in negativo che in positivo e abbastanza lontana dalla vita individuale, anche se sembra legata ad essa come punto di partenza e di riferimento. In diversi giovani la perplessità sull'esistenza di Dio, e più spesso sulla natura di Dio (Dio è spesso visto come una costruzione umana), rendono problematica e peculiare la riconciliazione nei suoi confronti.

3. Area del sacramento della riconciliazione.

Dai risultati emergono tendenze significative che richiedono con urgenza uno studio approfondito interdisciplinare sul sacramento. Si rileva che il sacramento sta vivendo un momento di eclissi, non solo dal punto di vista della frequenza, ma dal punto di vista del significato del sacramento in se stesso e rispetto alla vita di fede e al progetto di vita. Sembra inoltre che la confessione fatta a Dio solo sia preferita alla confessione sacramentale, e tale confessione risulta essere prevalentemente un dialogo con se stessi (io e il mio Dio), una confessione senza accusa, senza perdono, senza conversione. Il sacramento sembra ridotto prevalentemente a un fatto individuale, con una funzione securizzante e consolatoria. La dimensione della fede è assente e viene contestato, o almeno messo in questione, che il sacramento cancelli i peccati.

D. A quali lettori il libro è indirizzato?

R. Il libro, che si può dire scritto dai giovani perché ricco di testimonianze spontanee e sincere, è una sfida lanciata agli educatori, ai religiosi, ai sacerdoti, ai confessori. I risultati che esso propone, anche se non sono rappresentativi dell'universo giovanile italiano, fanno innegabilmente problema e mi sembra costituiscano anche un appello al prossimo Convegno italiano su «Riconciliazione e comunità degli uomini» perché si faccia carico di una spinta innovatrice che aiuti le giovani generazioni a vivere più pienamente la realtà della riconciliazione.

America Latina

LA SFIDA DELL'AMERICA LATINA

Il recente viaggio di Giovanni Paolo II, la teologia della liberazione e le comunità di base. I problemi dello sviluppo e della giustizia.



«Caminante no hay camino, se hace camino al andar», «Viaggiante, la strada non è tracciata, la strada si fa andando».

Questi versi di Antonio Machado, che sono l'unico testo poetico citato nell'ormai famoso documento di Puebla, possono essere il leit-motiv interpretativo del viaggio del Papa in Venezuela, Ecuador, Perù e Trinidad-Tobago, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio.

È stato il sesto viaggio di Giovanni Paolo II in terra latino-americana, dopo quelli in Messico, Brasile, Argentina, America Centrale e Santo Domingo, dove, nell'ottobre dello scorso anno, ha dato il via alla preparazione di nove anni (una «novena»), con cui la Chiesa si appresta a celebrare — nel 1992 — il quinto centenario della scoperta e dell'evangelizzazione del continente.

Non è difficile comprendere il motivo dell'interesse speciale di Papa Wojtyla per questa parte della Chiesa e dell'umanità. La popolazione totale dell'America Latina — che era di 358 milioni nel 1980 — nell'anno 2000 sfiorerà i seicento milioni. La metà dei cattolici del mondo intero saranno quindi latino-americani!

Il periodo critico che vive oggi questo continente sarà, dunque, decisivo per tutta la Chiesa all'alba del terzo Millennio. A quell'epoca, il baricentro del cattolicesimo si sarà decisamente spostato tra il Rio Grande e la Terra del Fuoco. E dalla vitalità della Chiesa latino-americana dipenderà molto della presenza del cristianesimo e della sua risposta alle sfide dei grandi blocchi religiosi e ideologici del mondo.

Il contenuto della recente dichiarazione della Congregazione vaticana per la dottrina della fede sulla «teologia della liberazione» s'integra a fondo in quest'analisi. Occorre evitare, a qualsiasi costo, da un lato che il cattolicesimo si lasci contaminare dall'ideologia marxista. Ma, dall'altro, allo stesso tempo è indispensabile che la Chiesa non sacrifici in nulla «l'opzione preferenziale per i poveri», fatta dai vescovi latino-americani nelle assemblee di Medellin (1968) e di Puebla (1979).

Quest'opzione si impone alla Chiesa se vuole evangelizzare le masse popolari che possono contare soltanto sulla sua azione per uscire dalla loro miseria.

Giovanni Paolo II ha indicato

con chiarezza questo cammino: «La Chiesa si mette dalla parte dell'uomo e della sua dignità. Per secoli, in questo continente della speranza, essa ha levato la sua voce in difesa dei diritti della persona, specialmente dei più deboli e bisognosi».

Gli orientamenti di fondo per la «nuova evangelizzazione» dell'America Latina — «nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nelle sue espressioni» — sono state focalizzate dal Papa soprattutto nei messaggi pronunciati nell'ottobre scorso a Santo Domingo, la terra dove Cristoforo Colombo piantò per la prima volta la croce e dove fu celebrata la prima Messa.

Il Papa rivolge anzitutto lo sguardo al passato, non negando i limiti e gli errori del lavoro di evangelizzazione nel continente sudamericano. Accenna anche alla famosa «legenda nera» che ha presentato in chiave soltanto negativa la storia della Chiesa in queste terre. E non disconosce «l'interdipendenza che ci fu tra la croce e la spada nelle fasi della prima penetrazione missionaria».

Contemporaneamente Giovanni Paolo II mette in risalto soprattutto gli innegabili aspetti positivi dell'evangelizzazione del Nuovo Mondo:

la difesa degli indios da parte di tanti missionari e vescovi e il lavoro di promozione umana attuato dalla Chiesa durante i secoli.

Catechesi, scuola, coltivazioni, esperienze comunitarie come le famose «riduzioni» dei gesuiti sono alcuni aspetti di questa prima evangelizzazione che *«segnò essenzialmente l'identità storico-culturale dell'America Latina. Prova di ciò è che la fede cattolica non fu sradicata dal cuore dei suoi popoli, nonostante il vuoto pastorale creato nel periodo dell'indipendenza o dell'ostilità e delle persecuzioni posteriori»*.

Per continuare su questo cammino è necessaria *«una nuova evangelizzazione dell'America Latina»*, che sviluppi con più vigore un potenziale di santità, di grande impulso missionario, una vasta creatività nella catechesi, una manifestazione feconda di collegialità e comunione,

una battaglia evangelica per la dignità dell'uomo, per far scaturire, dal seno dell'America Latina, un grande futuro di speranza».

Per questo il Papa si rivolge direttamente all'America Latina *«contenente della speranza»* chiedendole di resistere:

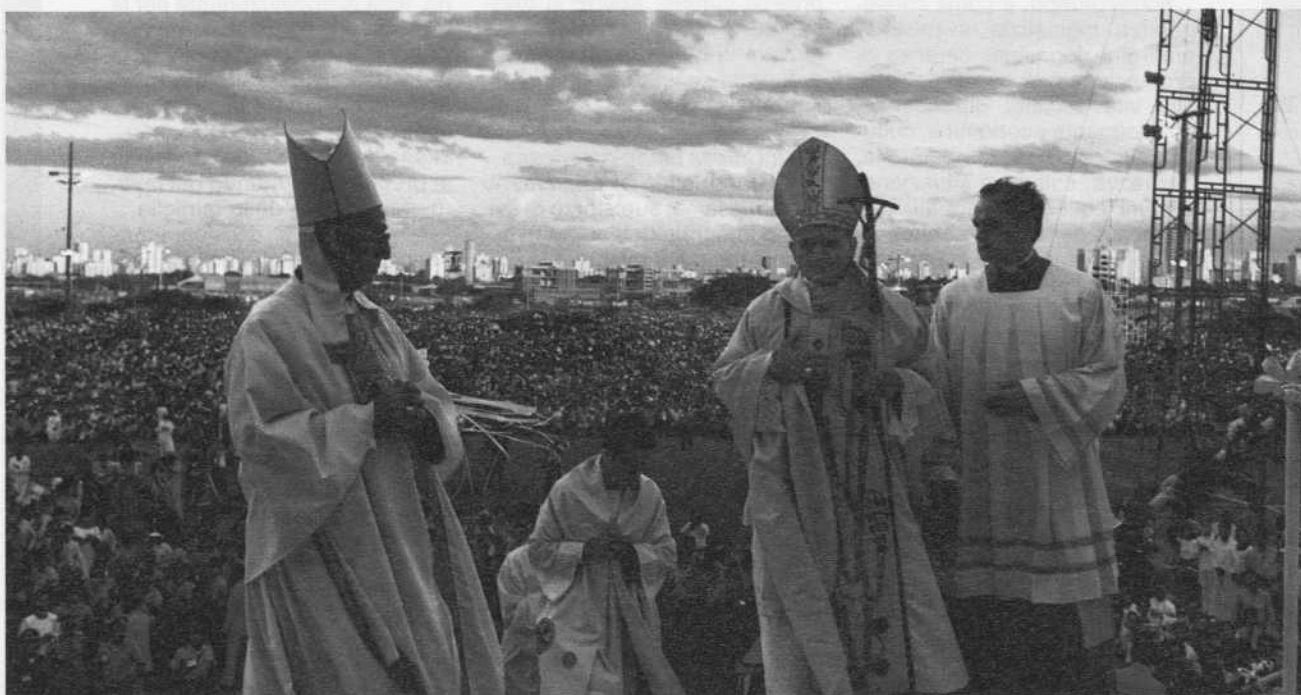
— alla tentazione di coloro che vogliono dimenticare la sua *«innegabile vocazione cristiana»* e i valori che la plasmano, per cercare modelli sociali che prescindono da essa o

la contraddicono;

— alla tentazione di ciò che può *«debilitare la comunione nella Chiesa»*, sia di coloro che ideologizzano la fede o pretendono di costruire una *«chiesa popolare»*, sia di coloro che promuovono la diffusione delle sette eretiche;

— alla *«tentazione anticristiana dei violenti»*, che non credono nel dialogo e nella riconciliazione, e che sostituiscono le soluzioni politiche con il potere delle armi o dell'op-

Le immagini di questo articolo si riferiscono al recente viaggio di Giovanni Paolo II in America Latina
(Foto Mari, Roma)



pressione ideologica;

— alla seduzione delle ideologie che pretendono di sostituire la visione cristiana con gli idoli del potere e della violenza, della ricchezza e del piacere;

— alla corruzione della vita pubblica o dei mercanti di droga e pornografia;

— all'azione degli agenti del neomaltusianesimo, che vogliono imporre un nuovo colonialismo ai popoli latino-americani;

— all'egoismo dei «soddisfatti»; che si aggrappano a una realtà di privilegio fatta di minoranze opulente, mentre vasti settori popolari sopportano difficili e persino drammatiche condizioni di vita in situazioni di miseria, di emarginazione, di oppressione;

— alle interferenze di potenze straniere, che perseguono i propri interessi economici, di blocco o ideologici, e riducono i popoli a campo di manovra al servizio delle proprie strategie.

Di fronte alle «sfide» che si presentano oggi alla Chiesa nel conti-

nente Sudamericano, Giovanni Paolo II sottolinea che la speranza, la «vocazione di speranza» dell'America Latina, va non solo difesa ma alimentata. E propone:

— la speranza di una Chiesa che si concentra intensamente nella missione evangelizzatrice;

— speranza di un ulteriore aumento delle vocazioni sacerdotali e religiose;

— speranza di una Chiesa fortemente impegnata in una sistematica catechesi;

— speranza dei giovani;

— speranza di un laicato cosciente e responsabile;

— speranza di riconciliazione tra i popoli fratelli;

— speranza dei gruppi etnici, che vogliono mantenere la loro identità e cultura peculiare, senza rinunciare alla comune solidarietà e progresso, e che necessitano di una più intensa evangelizzazione;

— speranza del movimento dei lavoratori, che lottano per avere più degne condizioni di vita e di lavoro; dei settori intellettuali affinché ri-

trovino i valori etici e culturali del loro popolo per servirli e promuoverli; degli scienziati e dei tecnici che vogliono indirizzare le risorse del sapere all'elevazione e al progresso dell'America Latina.

Attenzione particolare viene riservata dal Papa al tema della liberazione e della scelta preferenziale dei poveri. Le sue parole al riguardo costituiscono la più autorevole interpretazione del documento — ricordato all'inizio di questo scritto — della congregazione per la dottrina della fede.

«L'esempio di Cristo di amore al povero si è tradotta concretamente per la Chiesa latino-americana, a partire da Medellin e da Puebla, nella cosiddetta opzione preferenziale per i poveri...».

«Non c'è dubbio che la Chiesa dev'essere integralmente fedele al suo Signore, mettendo in pratica quest'opzione, offrendo il suo generoso contributo all'opera di liberazione sociale delle moltitudini di poveri, al fine di ottenere per tutti una giustizia che corrisponde alla loro

DON VIGANÒ LA VEDE COSÌ

«La società latino-americana presenta:

In negativo:

sottosviluppo, e come conseguenza ingiustizia e miseria; emarginazione, per carenza di promozione e di partecipazione alla vita sociale; dipendenza, specialmente economica, culturale e ideologica; eterogeneità, per razza, cultura e situazione; sistemi politici inadeguati, che vanno da democrazie deboli all'autoritarismo istituzionalizzato, a regimi militari e al totalitarismo marxista, con conseguente prolungata situazione di guerriglia in molti paesi.

In positivo:

tentativo di affermare la propria identità nella libertà; valorizzazione dell'uomo latino-americano e prospettiva di una società organizzata democraticamente per una giusta distribuzione dei beni culturali, materiali e sociali; interesse per le

trasformazioni socio-politiche verso una società più giusta; ricchezza di valori umani nelle diverse culture, aperte al messaggio evangelico; masse di giovani in cerca di promozione e di rinnovamento sociale, politico e religioso.

La Chiesa latino-americana

• Grandi sfide si presentano alla Chiesa nel suo sforzo di sviluppo integrale dell'uomo e della società; qui è misurata la sua fedeltà a Cristo e al Concilio Vaticano II, e la sua capacità di rispondere profeticamente alle interpellanze del neocapitalismo e del marxismo; la Chiesa deve costantemente discernere tra l'eredità del passato (molte volte ambiguo) e le nuove esigenze pastorali che aprono il futuro cristiano del continente.

• La Chiesa ha la coscienza chiara di se stessa e della sua missione: è il risultato del lavoro di Medellin e Puebla.

• Essa sa mettersi accanto all'uomo latino-americano e comunicargli il messaggio cristiano: lotta evangelicamente per la giustizia e la pace, ama, serve e promuove i poveri, valorizza la religiosità popolare, è strumento di comunione e di partecipazione, illumina la coscienza cristiana dei battezzati, è sensibile ai problemi del mondo del lavoro, dei giovani, delle famiglie.

• Soffre per le divisioni interne; costata qualche volta l'ideologizzazione della fede, strumentalizzata dal potere temporale; sa però che nel discernimento e nella riflessione può superare tutto questo.

• Offre alla Chiesa universale esempi d'impegno pastorale nel servizio dell'uomo, difendendo i diritti della persona, il valore della pace e della giustizia, e così manifesta con chiarezza la propria identità di sacramento di salvezza nella storia attuale.

dignità di uomini e di figli di Dio».

Ma, soggiunge Giovanni Paolo II, essa «deve realizzare questo compito importante e urgente in una linea di fedeltà al Vangelo, che vieta il ricorso a metodi di odio e di violenza;

— deve realizzarlo mantenendo un'opzione preferenziale per il povero che non sia *esclusiva né escludente*...;

— deve realizzarlo senza che quest'opzione significhi vedere il povero come classe, come classe in lotta, o come Chiesa separata dalla comunione e dall'obbedienza ai Pastori posti da Cristo;

— deve realizzarlo considerando l'uomo nella sua vocazione terrena ed eterna; deve realizzarlo senza che l'imprescindibile sforzo di trasformazione sociale esponga l'uomo ad essere assorbito sia a sistemi che lo privano della sua libertà e lo sottraggono a programmi di ateismo, sia a sistemi di materialismo pratico che lo spogliano della sua ricchezza interiore e trascendente;

— deve realizzarlo sapendo che la prima liberazione da procurare all'uomo è la liberazione dal peccato, dal male morale che si annida nel suo cuore, e che è causa del «peccato sociale» e delle strutture oppressive.

Di qui — nella prospettiva dell'ormai prossimo mezzo millennio di evangelizzazione dell'America Latina — la solenne riaffermazione che «il Papa, la Chiesa, la sua gerarchia vogliono continuare a essere presenti nella causa del povero, della sua dignità, della sua elevazione, dei suoi diritti come persona, della sua aspirazione a una improrogabile giustizia sociale».

Di qui il gesto profondamente significativo di Giovanni Paolo II che a Santo Domingo ha voluto consegnare ai presidenti delle Conferenze episcopali Latino-Americane una croce fatta col legno degli alberi della Repubblica Dominicana, e riprodotte la prima croce piantata da Colombo sul suolo americano, come simbolo «della nuova storia del continente della speranza, da costruire con la forza della croce nella verità, nella giustizia e nell'amore».

Silvano Stracca

Gaspere Barbiellini Amidei

BASTEREBBE TRATTARE GLI ALTRI COME SE STESSI PER MIGLIORARE IL MONDO

La polemica provocata dalla pubblicazione di un libro dissacratorio su santa Maria Goretti ha trovato in Gaspere Barbiellini Amidei un convinto difensore. Da alcuni anni i suoi libri sono ai vertici delle classifiche di vendita. Ma chi è in realtà? BS l'ha intervistato.

Gaspere Barbiellini Amidei è sulla cresta dell'onda, con un libro che s'intitola *La riscoperta di Dio*, Rizzoli, 1984. Magari non figura nemmeno nelle graduatorie dei best-seller (laici e cattolici), ma si vende e come, costantemente. È un saggio rigoroso e accattivante, in cui stanno bene insieme intelligenza e lingua, conoscenza scientifica e desiderio di Dio. Non si tratta, però, di un libro nostalgico; *La riscoperta di Dio* ha, invece, una sua fievolezza cristiana, che non s'impantana mai nel clericalismo o nel devotismo. Scruta e discute, approfondisce secondo un disegno organico e una misurata introspezione.

Vado al «Corriere della Sera», del quale Barbiellini Amidei è editorialista, per conoscere meglio il personaggio, le sue idee; per intervistarlo come si dice. Lo scrittore, nato nel 1934, professore di sociologia della conoscenza all'Università di Torino, mi accoglie nel suo studio disadorno e familiare, con quella sua aria gentile, ma ferma. C'è nel

suo modo di fare, apparentemente un po' compassato, qualcosa che ricorda un'infanzia meravigliosa, trascorsa all'isola d'Elba. Lo dicono i suoi occhi celesti chiari.

Il noto sociologo d'ispirazione cattolica viene da una famiglia della rinomata nobiltà piacentina, in cui si sono mescolati insieme cattolicesimo intransigente, mazzinanesimo, nazionalismo. Suo padre Bernardo, anno di nascita 1896, è stato fascista delle origini, podestà di Piacenza fino al 1929, direttore per diversi anni del quotidiano locale «La Scure»; ma anche contestatore dell'anima totalitaria del fascismo. Cattolico con tendenze al misticismo, gran conoscitore del mondo arabo e delle lingue orientali, propugnatore di una sorta di ecumenismo che coinvolgesse anche i musulmani. Parte volontario per la guerra di Grecia, e cade alla testa dei suoi soldati il 7 novembre 1940. Viene decorato di medaglia d'oro. La bisnonna di Gaspere Barbiellini Amidei, madre Rosa Gattorno, è



Gaspare Barbiellini Amidei con la moglie e uno dei figli

morta nel 1900, in profumo di santità, dopo aver fondato la Congregazione delle Figlie di Sant'Anna.

Chiedo a Barbiellini Amidei: *Chi ha contato di più nella sua vita?*

«Sono stato educato nella fede da mia madre, appartenente a una famiglia della nobiltà romana, che è ancora viva (era di 17 anni più giovane del marito). Ma ha pesato su di me l'immagine di mio padre, un uomo tutto d'azione e di grande carità. Benché fascista, ma fascista del dissenso, è stato a suo modo un patronatore dei poveri, un La Pira di Piacenza in certo senso, anche se aveva un carattere del tutto diverso da quello del sindaco di Firenze. Mio padre è morto da eroe quando io avevo sei anni; di lui ho pochi ricordi molto lontani, evanescenti. Per questo da giovanissimo ho cercato d'inseguire la sua immagine, di rendermi conto della sua storia, collaborando tra i 18 e i 21 anni al giornale del movimento sociale italiano, ma mi sono presto allontanato. Sono maturato intellettualmente intorno al 1960, avvicinandomi al pensiero di Maritain (in quegli anni la Borla pubblicò il suo saggio *Dopo Maritain*), a quello di Del Noce. Fondamentale fu per me l'esperienza del mensile *Elsinore*, di cui fui direttore (tra i collaboratori Elemire Zolla): una rivista di altissimo livello culturale, liberale in politica, classica nello stile letterario».

Il marxismo ha attraversato la sua storia intellettuale?

«Il marxismo è un pensiero forte e coerente, che mi ha fatto prendere coscienza che la dimensione sociale è una realtà da considerare seriamente. Mi è derivata, quindi, una

forte attenzione ai problemi sociali; però io non sono marxista, ma cristiano. Il marxismo ha come suo fondamento l'ateismo, e questo non lo posso accettare. Credo con Simone Weil che l'abbandono del trascendente sia una deformazione. Per me la coscienza precede l'essere materiale (del marxismo), e il Creatore precede la coscienza (del liberalismo)».

Veniamo a parlare di Simone Weil che per Barbiellini Amidei rimane, nel nostro secolo, la figura più alta di un'intelligenza che si fa testimone della Grazia e insieme della sofferenza umana. Una creatura del dono, attraversata da una limpida fede in Dio e da un'assunzione concreta della condizione dolorosa degli uomini. «È il mio modello ideale e anche intellettuale; il suo pensiero per me è centrale» afferma lo scrittore.

Il minusvalore, Rizzoli 1971, libro che impose all'attenzione culturale la personalità di Barbiellini Amidei, segna una svolta nell'ambito dell'intelligenza italiana, in quanto, in un tempo di ambiguità, di estremismi, di retorica materialista, ha saputo indicare che «il maggior tipo di sfruttamento non è economico-materiale, ma spirituale. È furto di libertà che si appropria o meglio cancella il "minusvalore", presente come realtà meta-economica in ogni civiltà o cultura, anche "piccola". Tante volte ho constatato, comunque, che lo sfruttamento materiale si accompagna a quello spirituale». Questo *minusvalore* è una concezione che ha influenzato tante ricerche recenti, che ha sconvolto l'indagine vetero-

marxista nei riguardi delle culture «povere», ritenute fino a ieri non autonome, plagiate dal virus capitalista e borghese. Il «minusvalore», che io definirei come il «lievito nella pasta», appartiene in un suo approfondimento del tutto originale, alla *storia della pietà*, come la intendeva don Giuseppe De Luca, il famoso storico cattolico. Il «minusvalore» come «accumulazione» del dono di tante generazioni, come segno dell'Invisibile anche nelle condizioni (storico-esistenziali) più aspre e disumane. In fondo il minusvalore di una civiltà è custodito e promosso, meglio che da ogni altra «forza», dalla *riscoperta di Dio*.

Domando a Barbiellini Amidei: *Perché questo libro?*

«Il titolo del libro l'ho voluto io, però non si tratta di un saggio intorno a Dio, ma di un libro intorno alla cultura che si sta liberando dalla persecuzione illuminista ancora in atto nei confronti dell'uomo religioso (in senso lato, e non solo del cattolico). Sono due secoli che l'uomo religioso è diffamato e perseguitato (diffamato e perseguitato veramente, e non per fare della retorica), anche a causa di due gravi deformazioni che lo hanno caratterizzato; negli ultimi secoli, l'uomo religioso è stato costretto all'intolleranza del crociato mentale, oppure alla sentimentale rassegnazione dell'uomo bisognoso di conforto sub-razionale. Ho voluto fare un pamphlet sottile, rovesciato rispetto a Voltaire, usando un linguaggio ironicamente illuminista. *La riscoperta di Dio* è una navigazione sociologico-filosofico-giornalistica che si avvale degli strumenti della cultura attuale più aggiornata e qualificata (quindi anche scientifica e nucleare), con la quale ho inteso collaborare a rimuovere le argomentazioni positivistiche, scientiste e materialiste sulle quali si fondava la persecuzione dell'uomo religioso. È finita l'epoca delle *incolte menzogne*, con le quali si voleva chiudere nel ghetto della superstizione il credente. Oggi occorre più fede per essere atei che per essere credenti».

Per chi è stata scritta «La riscoperta di Dio»?

«Questo libro è stato scritto, anzitutto, per le persone che evitano di

pensare a Dio, perché credono che pensarlo sia superstizione, ignoranza, appartenga a una sub-cultura cancellata inesorabilmente dai tempi. Così ho voluto ristabilire la dignità (tra ateismo e fede) delle opzioni di partenza. In secondo luogo è stato scritto per chi, credendo, non ha tanto bisogno di essere incoraggiato nella sua *conoscenza senza menzogna* dalle mie informazioni, ma per ribattere in maniera, credo, appropriata a chi vuole confinare l'uomo religioso in un angolo irrazionale».

Vedo che lei, Barbiellini, preferisce, anche nel libro, il termine di conoscenza a quello di credenza. Come mai?

«È bene liberarsi dal sentimentalismo ottocentesco. *Conoscenza* per me è una forma d'intelligenza che mette a bilancio l'eterno. Da essa nasce l'*attenzione*, che è una virtù globale, una virtù dell'amore e dell'intelletto, la quale permette un collegamento tra esperienza e mondo trascendente. Non bisognerebbe mai dimenticare le parole di Isaia: "Hai visto molte cose, ma non vi hai posto attenzione". È perciò urgente che questa virtù sia recuperata dall'uomo religioso».

Per Barbiellini Amidei, il male più grave che affligge la nostra società è appunto quello della non sufficiente attenzione verso gli altri: «Basterebbe trattare gli altri come se stessi, per migliorare il mondo». Il noto sociologo è, comunque, ottimista per il nostro futuro. Lui vede «la storia come una vittoria dell'intelligenza; faticosissima ma sempre vittoria. I tempi di Dio non sono quelli della nostra storia e della nostra sofferenza. Occorre soltanto avere pazienza».

Ma per lei, chiedo un po' a bruciapelo, Dio chi è?

«Dio è la metafora senza rinvio, non il Dio esotico degli iniziati. Per me uomo, poi, è il Dio di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei cristiani, Santissima Trinità».

E la religione?

«La religione ha sempre avuto una scienza del bene e del male, a differenza dello scientismo come di ogni altra ideologia. Per questo è capace in tutte le epoche di parlare all'uomo. Poi la religione è una di-

versa teoria del tempo, non lineare, non ciclico; s'inserisce in una diversa dimensione, dove non si muore, ma si vede morire la morte».

Avverte nella sua vita la presenza del Cristo?

«Certamente. Lo sento com'è nel Vangelo, integralmente, senza altre sovrapposizioni o letture; senza nemmeno il bisogno degli Apocrifi. In lui c'è tutto, anche sul piano dell'intellettualità».

E come immagina il Paradiso?

«Come una non-separazione da Dio, per quanto posso umilmente intuire».

Lei prega?

«Anche se io prego, purtroppo, qualche rara volta, è molto bello pregare. La preghiera è il linguaggio per eccellenza; non c'è linguaggio con il quale in maniera più immediata uno possa mettersi in contatto con se stesso e con l'altro da sé che è Dio».

Che idea ha della santità, visto che ha difeso sulla prima pagina del «Corriere della Sera» Santa Maria Goretti dalle insinuazioni di Bruno Giordano Guerri?

«Amo i santi, ma mi sento lontanissimo da loro come vita. Mi sento cioè inadeguato. Loro hanno dei gradi molto alti di attenzione».

E dato che parliamo di santi, il discorso finisce per cadere su San Giovanni Bosco.

Dice Barbiellini Amidei: «Da ragazzo, quando mi si diceva di pensare a un santo, pensavo spontaneamente a Don Bosco, perché ero affascinato dal suo volto buono. Anche adesso — se mi si dicesse di pensare ad un santo — penserei a San Giovanni Bosco, a quella sua evidente luce di bontà che egli ha tracciato a piene mani entro il mondo dei giovani. La sua è una lezione moderna, valida soprattutto per i giovani in difficoltà: *dare molto e chiedere poco*. A differenza degli adulti di oggi. Credo che la mia simpatia per questo grande santo salesiano sia dovuta anche a padre Zampetti (tuttora vivo), parroco di Cristo Re, nel quartiere Mazzini a Roma. Era un sacerdote dolce e sensibile; nella faccia e perfino nei gesti assomigliava a Don Bosco come io me lo immaginavo».

Ferruccio Mazzariol



VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

*Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.*

*Scrivi subito il tuo
indirizzo a:*

**Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA**

Le comunicazioni sociali



L'esperienza del piccolo teatro amatoriale e giovanile, per quanto mi riguarda, è stata una meravigliosa apertura di finestre sul mondo. Sul mio stesso mondo psicologico e spirituale, sul mondo dei miei compagni di scena, sul mondo delle platee popolari incontrate recita dopo recita... Ma debbo poi dire — per fortunate circostanze di lavoro organizzativo e giornalistico — soprattutto sul mondo dell'umanesimo teatrale e della sua letteratura, sul mondo dei gruppi e delle scuole amatoriali operanti in Italia e all'estero, sul mondo incredibilmente popolato e variegato degli autori, sul mondo oltremodo ricco e creativo delle riviste filodrammatiche e delle loro redazioni così «gelose»,

LE RIVISTE FILODRAMMATICHE: DA LETTURE DRAMMATICHE A ESPRESSIONE GIOVANI

Il centenario della fondazione di Letture drammatiche. L'apporto delle riviste per una promozione del teatro educativo. Fine di una tradizione?

sul generoso mondo del popolino, dei giovani e dei ragazzi, con cui era necessario condividere il vissuto quotidiano per riuscire a dedurre e proporre la medesima «realtà» nelle pagine scritte, nelle azioni sceniche, nelle riflessioni critiche...

Come potrebbe, infine, non uscirne arricchita la stessa esistenza ed esperienza? Credo che chiunque sia passato per un palcoscenico e «dintorni» abbia anche conseguito, a suo modo, questo arricchimento spirituale e umanistico. A ragione e con molta sensibilità verso i tempi che corrono Hans Urs von Balthasar — riconosciuto maestro della teologia moderna — ha colto ed esaltato in Dio stesso, sommo Pensiero, il manifestarsi di una estasiante azione drammaturgica, ossia di una sacra rappresentazione del Verbo, di cui il teatro «teatrale» viene ad essere riverbero. Questo teatro è somma di realtà e fantasia, pensiero e creatività, vita e sogno, luce e mistero, visibile e invisibile... Se tanto significato vi ha intuito il teologo, non stupirà che un educatore pratico come Don Bosco ne abbia fatto un mezzo per divertire, istruire, educare; che poi è anche un

modo per divertirsi, istruirsi, educarsi.

Umile quanto si vuole, il «teatrino» di Don Bosco esprime il medesimo messaggio umano e cristiano: minimo il mezzo, non per questo diventa minimizzabile il significato e il fine. Don Bosco ha praticamente trasferito nell'area della cultura popolare e giovanile i sostanziali valori riscontrabili nell'alta cultura e nell'arte. Perciò il suo «teatrino» è «educativo». E perciò anche noi lo abbiamo coltivato e lo coltiviamo come un modo gioioso di vivere, credere, crescere. Esso affonda le radici in un remoto humus, nella creatività del piccolo clown dei Becchi, nell'estro dell'animatore di recite spontanee tra i Mulini Dora e i prati di Valdocco, nell'esperto in dialoghi che «drammatizza» sia quando è sul pulpito e sia quando siede a terra contro un muretto attorniato da semicerchi di ragazzi... Si radica insomma nella stessa indole di Don Bosco. Il quale però, al crepuscolo della sua vita, viene indotto dalle circostanze a dare anche organicamente corpo a quel suo teatro che prima aveva coltivato in bella spontaneità e libertà. Don Bosco

diventa allora «editore teatrale», lancia un «manifesto del teatro giovanile» diffonde una collana di tascabili che intitola *Lettere Drammatiche*.

Avvenne nell'anno 1885, quando per la buona editoria si mossero con varie iniziative i cattolici e dunque anche Don Bosco. *Ecco oggi l'occasione per ricordare un centenario molto opportuno e utile, anche considerato il nuovo interesse dei giovani a recuperare il teatro.* Per l'occasione Don Bosco aveva rinvigorito e mobilitato tutta la sua editoria e lo stesso *Bollettino Salesiano* in funzione giovanile e popolare. Rinviò e mobilitò pure il teatro con un «manifesto» che vale la pena andare a rispolverare e rileggere.

«Un bisogno grandemente sentito ai nostri giorni — dice il testo — è quello di togliere i libri cattivi di mano alla gioventù che, spinta dal desiderio prepotente di leggere, si lascia facilmente adescare dalla miscredenza e dall'empietà. Si è osservato che specialmente i libri di commedie, quando non siano rigorosamente morali, producono nel cuore dei giovani impressioni talmente funeste che più non si tolgono neppure nella più provetta vecchiaia. Ad ovviare quest'inconveniente è stata ideata una raccolta di *Lettere Drammatiche* le quali, nello stesso tempo che attraenti e amene, riescano pure educative e morali. Queste Lettere mireranno a ricreare istruire ed educare il popolo e specialmente i giovani con una serie di libretti contenenti drammi commedie false tragedie ed anche semplici dialoghi e poesie ricreative. Mireranno anche a procurare a educatori e genitori una piccola biblioteca teatrale di operette scelte e rappresentabili».

C'era materia sufficiente per una editoria di decenni, quale infatti si determinò. Noi attingemmo a quel discorso e anche editorialmente cerchiamo di portarlo avanti, man mano aggiornato, nei suoi presupposti culturali. Dal «manifesto» si deduce che la letteratura drammatica non condivisa da Don Bosco già circolava con generosa abbondanza, il che confermano i reperti tuttora esistenti presso vecchie biblioteche e librerie di antiquariato. Di lì lo spazio per un'alternativa. Si deduce

pure l'intento del santo che solo secondariamente pensò alle rappresentazioni, mentre primariamente si propose di appagare il «prepotente desiderio di leggere» che individuava nei giovani e nel popolo. Di lì un duplice stimolo editoriale: primo, la lettura; secondo (come ipotesi in subordine), la rappresentazione.

Aggiungerò che non era sempre atteso il versamento della quota di abbonamento: all'occorrenza Don Bosco regalava. Il denaro necessario lo reperiva per le più svariate fonti.

Questo fu un paradigma editoriale. Da questo ceppo nacquero nel giro di un cinquantennio numerosi periodici e collane per amatori teatrali cattolici. Sarebbe lungo evocare titoli e vicende peraltro significativi di idee e fatti concreti. Chi operò nell'ultimo dopoguerra in quest'area (e mi sento a questo punto chiamato in causa a mia volta) venne a trovarsi in mezzo a un crocevia di almeno sette editori (Ancora, Ave, LDC, Lice, LES, Majocchi, SEI) con proprie collane filodrammatiche, e con una quantità di riviste tra cui *Boccascena* di Torino diretta da Consolato Raineri, *Controcorrente* di Milano diretta da Vittorio Boni, *Filodrammatica* di Roma diretta da Turi Vasile e poi da Guido Guarda, *Palcoscenico* di Milano diretta da Enrico D'Alessandro, e infine in ordine di tempo *Teatro dei Giovani* avviata da Ruffillo Ugucioni e Fernando Salvestrini, poi condotta per un ventennio dallo scrivente. Credo che il repertorio complessivo fornito ai filodrammatici da riviste e collane autonome si aggirasse sui 150-200 pezzi l'anno. Troppo per un teatro amatoriale che era capillare sì, ma non in grado di assorbire e bilanciare tutta quella congerie.

Ma il principale problema non era tanto il bilancio, almeno finché un saggio «mecenatismo» lo resse, quanto giustamente il dibattito delle idee. Negli anni 1946-50 ad esempio si faceva «ammucchiata» un giorno sì e l'altro pure nella «redazione» (una stanza) di *Filodrammatica* in via della Conciliazione. Un mattino se ne venne pimpante da Frascati l'autore salesiano don Amilcare Marescalchi. Brandiva il libretto di

«La belva» scritto dal prolifico Carlo Repossi e ancora fresco d'inchostro per i tipi di *Controcorrente*. «Fiore di selva — ci ruggi in faccia — dalle mie zanne nessuno si salva, sono la belva la belva la belva». Quel breve sfottò valeva tutto un dibattito. Don Marescalchi usava condensare le idee in stornelli. A Consolato Raineri dedicò quest'altro: «Fiasco di oggi, fiasco di ieri, s'è Consolato persin Raineri»....

S'intravede al di là delle stornellate la vivacità del dibattito. Ogni redazione incarnava un proprio programma. C'era la tentazione di accostare i filodrammatici al professionismo teatrale mediante l'adozione di grossi autori selezionati oppure l'adattamento di testi; c'era la tentazione di proporre un repertorio «a rischio» ossia aperto alle problematiche più scottanti; c'erano altre tentazioni (del ridere e del piangere, dell'amare e dell'odiare...) che — plausibili quanto si vuole — finivano col generare nei responsabili delle recite e dell'impatto giovanile e popolare qualche perplessità. Per queste ragioni l'alternativa salesiana *Teatro dei giovani* aveva trovato suoi programmi e spazi precisi.

Si era trattato di una riassunzione «ufficiale» ed esplicita delle *Lettere Drammatiche* da parte del quarto successore di Don Bosco, don Pietro Ricaldone, nell'ambito della campagna catechistica del dopoguerra, tassello di un mosaico promozionale assai vasto. Avendone assunto la direzione nel 1950, dopo la breve esperienza romana con *Filodrammatica*, mi trovai subito in un dedalo di problemi non solo editoriali ma soprattutto programmatici: di una vivacità sempre benefica e talora di qualche ostilità un po' acida da parte dei «colleghi paralleli», di sincero apprezzamento e collaborazione da parte di numerosi buoni autori; di simpatia e spesso entusiastica condivisione e partecipazione da parte della base filodrammatica e giovanile.

Mai però ho potuto dimenticare l'attenzione verso l'identità salesiana di don Pietro Ricaldone e quella sua decisa sensibilità verso i giovani «che ricordati — mi persuadeva — contano più degli autori, più delle

vendite, più dell'arte, più del mondo e più di tutto al mondo».

Per questo fondamentale interesse il confronto non solo con la pubblicistica e con la cultura miopi, ma con certa editoria parallela, con certi autori, con certi animatori di gruppi filodrammatici, con certi qualunque promotori di risate, e persino con alcuni educatori comportò anche crucci e dispiaceri. Non per la divergenza delle idee, ma per qualche ostinato rifiuto al dialogo e al dibattito. La divergenza di idee fu talora voluta come genere letterario, per vivacizzare attraverso una discussione, persino polemica, la sensibilità su determinati problemi. In questo senso si determinò una curiosa «concordia discorde» tra noi e *Boccascena*. Dispute e schermaglie erano belle, erano segno di vita; il rifiuto del dialogo era triste e funereo, era avvisaglia di morte.

Il teatro scuola, il teatro spontaneo, il gioco scenico, la creatività espressiva, emersero proprio allora dalle nuove «Lettture Drammatiche» *Teatro dei giovani*. Emersero timidamente e un po' prematuramente, senza velleità alternative, come risposta a visibili segni dei tempi ed anche come riappropriazione di un metodo che «in principio» era stato adottato dallo stesso Don Bosco mediante giochi teatrali spontanei. Nessun timore per gli autori affermati e per le loro fortune. Un'altra volta si affacciava la possibilità di sperimentare, moltiplicare, confrontare diversi moduli creativi, filoni culturali, programmi ricreativi istruttivi educativi...

Erano esperienze da me già vissute nella redazione romana di *Filodrammatica* fin dalla fine degli anni '40. Con l'apposita rubrica «Guardiamoci in giro» avevo allora spinto gli occhi sulle attività dei «Leienspiele» germanici (Hornauer, Lutz...), dello «scoutismo» francese ancora fresco dell'influsso d'un J. Copeau e d'un H. Ghéon (Chancerel, Brochet...), dei «Lekenspielen» fiamminghi (Boon, Schwarz...), e di altri maestri d'oltralpe. Con qualche ritardo dunque rispetto all'estero, ma in sintonia con le preferenze creative dei giovani e dei nuovi moduli educativi e scolastici, le nuove *Letture Drammatiche*



salesiane venivano suscitando interesse verso la spontaneità creativa e l'espressione. Quando *Teatro dei giovani* «sospese», le «Letture Drammatiche» proseguirono sotto nuova testata: *Espressione giovani* fu assunta (sempre per l'editrice LDC) dai salesiani lombardi. Oggi anche *Espressione giovani* ha deciso di «sospendere» (l'eufemismo è ricorrente, e si sa che cosa significa) le pubblicazioni. Per «opportuno ripensamento». È auspicabile che questo ripensamento sia positivo, breve, culturale e promozionale perché non suoni sul centenario delle *Letture Drammatiche* come campana a morto.

Perché c'è un problema da risolvere a fondo, un ineludibile interrogativo che riemerge a ogni «sospensione» di pubblicazioni teatrali è davvero compresa l'esigenza di una proposta promozionale al di là della quantità della domanda commerciale? In base a qualche trascorsa esperienza, non oserei affermarlo.

Fin dalle prime modulazioni «espressive» tentate dal precedente *Teatro dei giovani* sono scattate alcune comprensibili «paure», da una parte di possibili concorrenze, alla formula vecchia, dall'altra di probabili contrazioni nelle vendite della formula nuova.... I tempi di un Don Bosco che concepiva la stampa popolare — quella teatrale esplicitamente inclusa — come una scelta e come un servizio da sostenere su criteri non commerciali ma apostolici e culturali, come un «regalo» all'occorrenza, ricorrendo per sostegno a finanziamenti alternativi (nel modo che ancora oggi usano le grandi aziende e i movimenti ideologici), non sembrano più incidere gran che su troppi cattolici responsabili d'una pastorale popolare e giovanile e d'una promozione culturale costruttrice di «onesti cittadini e buoni cristiani». L'iniziativa passa perciò ad altre sponde...

Era facile prevederlo. Fu previsto difatti e fu scritto sulle pagine delle nuove *Letture Drammatiche* un venticinque anni fa. L'interesse creativo dei giovani, emerso in nuove ventate culturali che hanno notevolmente coinvolto il teatro, è passato sulle teste cristiane senza che esse lo registrassero e vi partecipassero. La refrattarietà alla cultura, anche alla cultura del popolo e dei giovani, è stata pressoché totale, salvo poche eccezioni. Altro che il «vecchio» Don Bosco impegnato — *cento anni fa* — a lievitare con la sua editoria e il suo lancio di *Letture Drammatiche* una cultura che da laicista e morbosa egli voleva trasformare al meglio! A raccogliere questa eredità erano finora rimaste due (solo due) testate di teatro amatoriale: *Espressione Giovani* nell'alveo salesiano, e *Teatro* nell'alveo della «Federazione Oratori Milanesi». Due risvolti chiari e distinti, due presenze in spazi opportuni e inconfondibili, due eredità che valgono bene qualche sacrificio perché rappresentano insieme due preziosi servizi pastorali e culturali. Nel centenario della *Letture Drammatiche* non può esser vero che anche la Rivista di Don Bosco chiuda definitivamente i battenti?

Marco Bongioanni

I NOSTRI SANTI

SI RIFIUTAVA DI DARE ESAMI

Essendo figlia di una cooperatorice salesiana e sorella di exallievo fin da ragazza conoscevo e veneravo la Madonna sotto il bel titolo di «aiuto dei cristiani». Col passare degli anni la mia fede si affievolì ma nonostante ciò nei momenti difficili tornavo fiduciosa ad invocare Maria Ausiliatrice e con il suo aiuto riuscivo ad affrontare serenamente ogni ostacolo. Non mantenevo però la promessa di far pubblicare la sua protezione. Poco tempo fa, preoccupata perché mia figlia, preparata ma molto timida ed emotiva, si rifiutava di dare esami, mi rivolsi alla Mamma celeste e mettendola nelle sue mani quasi la costringevo a presentarsi. Nel frattempo pregavo con fervore e per l'ennesima volta promettevo la pubblicazione sul Bollettino. Sono stata esaudita e desidero ringraziare Maria Ausiliatrice e san Giovanni Bosco per non avermi mai abbandonata.

Lettera firmata - Cardinale (CZ)

I PROBLEMI NON FINISCONO

E da tempo che volevo far pubblicare una grazia che ho ricevuto: mia madre dopo diverse degenze in ospedale sembra che abbia ripreso in pieno le sue forze. Ho pregato tanto Maria Ausiliatrice che mi ha esaudito anche in questo. Adempio alla promessa fattale. Purtroppo i problemi per me non sono ancora finiti. Infatti sto sottoponendomi a degli esami cardiologici e confido ancora in Maria Ausiliatrice perché tutto si risolva per il meglio. Invito anche voi tutti a ricordarmi nelle vostre preghiere e so che la Madonna non mi abbandonerà. Sono davvero preoccupata anche perché sono madre di due piccoli, un bimbo di 4 anni, Giovanni, ed il secondo di 2 anni, Alberto Domenico.

Rota Giovanna - Cabiato (CO)

DUE CONIUGI RINGRAZIANO

L'anno scorso mia moglie trovatisi incinta ebbe una gravidanza con molti problemi. Una cara suora di Maria Ausiliatrice saputo questo ci inviò l'abito di san Domenico Savio raccomandando a mia moglie di portarlo con fede perché tutto si sarebbe risolto positivamente. Così fu. Con grande stupore anche dei medici è nata Lisa. Ora ha otto mesi ed è un gioiello di bimba. Ringraziamo riconoscenti San Domenico Savio e la Vergine Ausiliatrice attribuendo alla loro intercessione la gioia di stringere tra le braccia questo fiorellino, dono di Dio.

*Savina e Luigi Pasquali
Arsego*

ERO IN CONDIZIONI IRREVERSIBILI

Il terribile 23 agosto 1983 non lo dimenticherò mai! Ero seduto sulla parte posteriore del sedile di una potente moto da strada. Andavamo a bassa velocità quando tutto ad un tratto la tragedia. Il mio amico accelera pazzamente la velocità e mi vedo sobbalzare dal sellino in modo spettacolare. Il mio piede inoltre si impiglia fra il pedalino e la marmitta e vengo trascinato per decine di metri lungo l'asfalto con buche e vetri per terra. Le mie condizioni parvero subito gravissime, e fui portato semincosciente, rotto e quasi morto all'ospedale. La paura, la rabbia, il dolore e la poca fede subito mi gettarono in crisi. Le mie condizioni quasi irreversibili migliorarono immediatamente. Di quei giorni terribili ricordo solo una luce azzurra e dorata che come dei flash mi appariva innanzi agli occhi; a distanza di

due anni ne ho interpretato il significato, e non mi resta che dire: Grazie MARIA!

Giovanni Boccia - Asti

LO SPECIALISTA CONSIGLIAVA L'OPERAZIONE

Mi ricordai di Don Rinaldi quando non riuscivo a camminare causa una distorsione al ginocchio con conseguente lussazione. Dopo parecchi mesi di cure con risultato nullo tanto che perfino il gradino di un marciapiedi mi pareva una montagna! Lo specialista consigliava l'operazione. Io non ero d'accordo e ogni giorno mi tuffavo nella preghiera. La grazia venne quasi con crescita graduale. Voglio dire «grazie» attraverso il Bollettino Salesiano.

Giolito Rosa - Torino

UN SOSTEGNO CONTINUO

Fin dall'infanzia ho pregato San Giovanni Bosco e ho sempre affidato a Lui tutte le mie piccole e grandi difficoltà, constatando, di volta in volta, la Sua benevola protezione ed intercessione presso il buon Dio. In perenne devozione e riconoscenza ho dato il nome di Giovanni ad uno dei miei quattro figli che lo pregano spesso. Ultimamente San Giovanni Bosco mi ha aiutato a superare problemi che mi avevano prostrato fisicamente e moralmente con ripercussioni sulla mia famiglia. Oggi, dopo un periodo alquanto nero desidero ringraziare pubblicamente il mio caro protettore per avermi fatto superare tutto e lo prego perché continui a proteggerci in ogni necessità.

*Musuraca Cecilia
Roccella Jonica (RC)*

IL VERDETTO MEDICO ERA CONTRARIO

Avevamo desiderato e sospirato una nostra creatura ma il desiderio non andava mai a buon termine. Finalmente ci siano affidati con la preghiera a Domenico Savio assieme a tutti i parenti. La mamma dovette stare per qualche mese a letto dal momento che i medici consideravano la gravidanza quasi disperata. Dopo sette mesi ci fu il ricovero d'urgenza con i medici che dicevano che sarebbe nato un morticino. Ed invece ci è stata donata una bella e sana bimba. Quanta gioia in tutti!

*Piergiorgio e Adriana Montagna
Sapagnago di Cornedo
(Vicenza)*

SI È RIPRESO CONTRARIAMENTE ALLE PREVISIONI

Circa un anno e mezzo fa mio marito fu operato di carcinoma alla gola e contrariamente alle previsioni dei medici si è ripreso e sembra che il male si sia fermato. È in attesa di fare una visita di controllo e sono preoccupata per quello che ne verrà fuori. Adempio intanto alla promessa fatta all'Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco di far pubblicare sul Bollettino Salesiano la grazia in parte ricevuta per mezzo loro.

D.L.A. - Campobasso

COME IN ALTRA CIRCOSTANZA

Sono una exallieva e desidero segnalare sul Bollettino Salesiano quanto segue: Tempo fa la mia salute cominciò a vacillare. Con grande fiducia mi rivolsi alla protezione di S. Maria Domenica Mazzarello la quale, come in altra circostanza di bisogno, ha interceduto per me. La mia riconoscenza è grande.

Lettera firmata - Rimini (FO)

I NOSTRI MORTI

VAGINA MARIA in FRANZINO, cooperatrice salesiana † Rivarolo (TO)

Dopo lunghi anni di sofferenza, colpita da un male inguaribile ci ha lasciato la signora Maria. Ha lasciato la testimonianza di una profonda adesione alla volontà di Dio sostenuta da grande fede.

DE MAGISTRI sac. Luigi, salesiano † Lugano a 62 anni

Il suo profilo si può delineare così: intelligenza acuta, speculativa (si era laureato in filosofia), e nel contempo concreta e pratica; carattere volitivo, tenace e realizzatore, tipico della gente monferrina; personalità completa ed esauriente, capace di rapporti umani, versatile nel campo degli studi, indulgente e severa nella scuola, generosa e caritatevole nel ministero pastorale; salesiano simpatico, leale, aperto, ottimista e conciliatore, avveduto e calcolatore, generoso nel donare alla Congregazione il meglio di sé.

Ovunque è passato, don Luigi ha lasciato il segno con la ricchezza delle sue iniziative e della sua organizzazione sagace ed intelligente.

In qualità di direttore nelle case di Borgomanero, Intra e Lugano, seppe farsi amare e stimare in nome di taluni valori oggettivi che si chiamano «Regola», «Vita consacrata», «Comunità religiosa ed educante».

Amò sempre i giovani di un amore sincero, concreto, fattivo, profondo; e questo amore lo portò ad aggiungere lavoro a lavoro, senza risparmiarsi, nemmeno quando il suo cuore malato gli consigliava di usarsi qualche riguardo.

I suoi giorni furono tutti pieni di impegno, di fede e di amor di Dio, giorni di feconda attività apostolica, fatta di sodezza e di dovere, giorni illuminati dalla fedeltà a Dio alla Chiesa e a Don Bosco.

VOLATILE sig. FRANCESCO cooperatore salesiano, † a Palagonia (Catania) il 15/11/1984

Lavoratore instancabile. Padre esemplare di ben 10 figliuoli. Fu uomo di fede, presidente degli Uomini Cattolici del paese per moltissimi anni; tra i primi Cooperatori salesiani,

edificò sempre quanti lo avvicinavano per la sua serenità nell'affrontare le difficoltà della vita. Educò i figli al lavoro e al sacrificio. Il Signore lo premiò chiamando nella Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice due figlie, Sr. Concettina, missionaria in Siria da 27 anni e Sr. Anna.

Morì, dopo grave malattia, cosciente e sereno come era vissuto, circondato dall'affetto della moglie dei figli e dei nipoti.

BASSO ARIMONDI sig. VITTORIO † Cerignola (FG) a 84 anni

Visse in semplicità i suoi giorni, fatti di sofferenza, lavoro e dedizione alla famiglia.

Retto di animo, generoso di cuore; amava don Bosco e i suoi figli con amore grande. Il suo vanto e la sua maggiore consolazione, l'aver donato alla Congregazione Salesiana il suo primo figlio don Galliano.

È salito alla Casa del Padre in silenzio e senza clamori, così come era stata del resto tutta la sua vita, improntata nella semplicità e nella bontà d'animo.

ZAMBONI ELVIRA ved. TRIMELONI, cooperatrice salesiana † Malcesine del Garda il 25/12/1984 a 88 anni

Madre del Salesiano don Ludovico e della Figlia di Maria Ausiliatrice suor Angela. Anima ecuristica e mariana, visse la fede in profondità e coerenza. Attuò alla perfezione i moti «Prega e lavora», «Fare e tacere». La preghiera la sostenne nell'instancabile lavoro e riempì le giornate inattive degli ultimi anni. Aiutava con generosità e sacrificio, senza secondi fini; ma parlava e consigliava con semplicità e discrezione; poche parole essenziali; e mai giudizi o espressioni che potessero toccare la sensibilità o la vita di altre persone. Pur così riservata, con la sua finezza e magnanimità si acquistò la stima e la simpatia di quanti l'hanno conosciuta.

COTTA sig. VIRGINIO, salesiano laico † Varazze (SV) a 83 anni

All'età di diciotto anni accolto come cameriere nella casa di Alassio, vi maturò la sua vocazione alla vita salesiana. Scrive di lui il Direttore che lo presentò al noviziato: «in questi quattro anni si dimostrò ubbidiente e animato dal desiderio di soddisfare in tutto e per tutto le incombenze che gli venivano assegnate».

Spirito di servizio e laboriosità, che con l'andar del tempo saranno sempre più impastati di preghiera.

Fatta la sua prima Professione a Castel de Britti (Bo), il 27/9/1925, fu umile ma prezioso collaboratore in varie case dell'ispettorato in qualità di cameriere, cuoco, ortolano, sacrestano, guardarobiere, addetto al piccolo bar della scuola e dell'oratorio.

Fedelissimo al lavoro, di cui — memore dell'eredità di Don Bosco — ebbe un autentico culto, lo fu altrettanto nei vari momenti della vita comunitaria, superando il suo grave handicap dell'udito con la presenza raccolta in chiesa, gioiosa a mensa, vivace nelle combattute partite a bocce e a carte.

Ma l'atteggiamento che rimarrà più impresso a quanti hanno conosciuto il caro confratello sarà quello del seminatore di Ave Maria dovunque si trovasse. Il perenne sgranare della corona ha scandito la lunga esistenza, che il buon Virginio ha impiegato nel perfezionare il dono che in gioventù aveva fatto di sé a Dio.

QUATTROCCHI mons. prof. FERDINANDO, cooperatore salesiano ed exallievo † Mazzarino (CL) a 92 anni

Adolescente si è formato agli insegnamenti di Don Bosco, rimase suo figlio spiritualmente ebbe quali maestri Don Ercolini e Don Orto, salesiani pii e dotti.

Lo ha consacrato Sacerdote Mons. Mario Struzzo dopo di aver modellato il carattere alla pietà, alla lealtà al lavoro.

Queste sue doti costituirono il pro-

gramma della sua lunga ed operosa vita di parroco, di docente e Preside della locale Scuola Media, di Vicario Generale della sua Diocesi di Piazza Armerina.

Nel lontano 1924 si adoperò instancabilmente, perché a Mazzarino venissero le Figlie di Maria Ausiliatrice, in aiuto lo spirito di sacrificio ed abnegazione, che continua al presente, nella formazione della gioventù femminile per cui lasciava le premesse, sia pure modeste, perché questa Opera continuasse nel tempo.

Fiducioso collaborò per la realizzazione dell'Oratorio Salesiano maschile. Esultò allorché divenne realtà e fu trafitto da un acuto dolore allorché, per incomprensioni umane, veniva chiuso, con amarezza dei giovani che rimanevano abbandonati al loro destino.

Questo dolore lo ha portato con sé in cielo, ma con la speranza che potesse tramutarsi in gioia.

PIANTA dott. GIOVANNI, cooperatore salesiano † S. Pietro Mosezzo (NO) 78 anni

Schiariva l'alba del 1985 e finiva il tempo terreno del medico chirurgo GIOVANNI PIANTE. — Era nato a Montecchiario d'Asti nel 1907. Da 34 anni era il medico condotto di San Pietro Mosezzo in provincia di Novara. L'esemplarità del professionista attento e vigile ai suoi doveri, pieno di delicate attenzioni verso i pazienti, accanto ai quali moltiplicava le sue visite di sanitario disinteressato, algerico ad ogni calcolo che avvilisse la professione-missione del medico cristiano, ha lasciato di sé un sentito rimpianto; con il patetico ricordo del «medico di una volta», integrato alle singole famiglie di un paese di cui si sente la responsabilità come di propri cari. E fu sposo e padre altrettanto esemplare.

Cooperatore salesiano dagli anni 50, fu generosamente solidale con la moglie Rina, attiva zelatrice del movimento facente capo della sede ispettorale di Novara.

Fino all'ultimo si sforzò di mascherare il male che lo uccideva per risparmiare una pena ai familiari, compresi i figli dei figli che adoravano il nonno, che ora benedice tutti dal Paradiso.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire...., (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colaramente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nominio mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure l'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

1 APRILE 1985 • 39

Borsa: Don Bosco e Don Rua, in memoria dei genitori Rosetta e Felice Merlo, a cura della figlia Luciana, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, ringraziando e implorando protezione, a cura di L. A., Varese, L. 150.000

Borsa: In suffragio di Sr. Lucia Ghiselli F. M. A., a cura di Sr. Mina Zambani, Torino, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento per guarigione della cognata, a cura di Scari Alberto, Grosotto SO, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, S.ta Rita, per grazie ricevute e invocando protezione, a cura di Peltro Giuseppina, Ozzano Monf. AL, L. 150.000

Borsa: In memoria di D. Giuseppe Mancardi, missionario Salesiano, a cura di N.N., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, ringraziando e invocando protezione, a cura di Filippini Mario, La Spezia, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria e suffragio di Emilio, Carlo, Vittoria e Angela, a cura di Boetto Angela, Pinerolo TO L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ricordo del Missionario D. Domenico Milanese, a cura dei pronipoti, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per ringraziamento, a cura di N.N., L. 300.000

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura di F. L., L. 200.000

Borsa: Beato Michele Rua e Giovanni XXIII, a suffragio di Lodovico Fontana, a cura della moglie e dei figli, Pesaro, L. 160.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, a cura di Tosoni Marianna B., L. 120.000

Borsa: Don Rua, in memoria dei genitori, a cura di Zavarise M. Carmela, Biadene TV, L. 120.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento per la guarigione di mio fratello, a cura di Mocci M. Ausilia, Roma, L. 120.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di mia moglie Ester, a cura del marito, L. 120.000

Borsa: Don Ruffini e Don Palestro, a cura di G. C., Torino, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e implorando protezione, a cura di Savio Carlo, Torino, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti, a cura di Bernasconi Pietro, Torino, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, per ottenere salute e lavoro, a cura di M. R. M., Villanova Monf. AL, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice-Don Bosco, in suffragio di Primino, Celestina e Gino, a cura di B. R., L. 200.000

Borsa: In memoria di Racca Andrea, a cura di Racca Caterina, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione, a cura di G. F., Torino, L. 1.000.000

Borsa: Don Filippo Rinaldi, a suffragio di Vanna De Bernardi nel 1° anniversario della sua scomparsa, a cura delle Sorelle, L. 500.000

Borsa: Alla memoria di Guarnaschelli Vittorino, già presidente ex-allievi Oratorio di Pavia, a cura degli ex-allievi di Pavia, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per la mia guarigione e per la pace del cuore, mia e dei miei, a cura di Bologna Rosaria, Castellamare Golfo TP, L. 500.000

Borse Missionarie di L. 100.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando particolare protezione e grazie per i genitori, a cura di Mus-raca Flora

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando grazia e protezione, a cura di M. D., Toritto BA

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, proteggete la nostra famiglia, a cura di Paeola Pietro e Ida, Ozegna TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, in memoria di Alfredo e Cristina, a cura di Ferrero Carla, Peveragno CN

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e impe-trazione, a cura di Brusaschetto Agnese, Villadeati AL

Borsa: Don Bosco, per ringraziamento e completare grazie, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, ringraziando e invocando grazie, a cura di E. P., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di M. C.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del marito Carlo, a cura di Marelli Rosina, Meda MI

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, chiedendo protezione per i miei cari, a cura di Baldi Maria e Laura, Reggio E.

Borsa: alla memoria di G. Battista Sartori, a cura di Sartori Dionisio VI

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, invocando aiuto e protezione, a cura di Francini Giulia, Castelnuovo S. AR

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, in memoria e suffragio della sorella Serafina, a cura di Leonetti Antonio, Mormanno CS

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per aiuto e protezione, a cura di Giusio Piero, Asti

Borsa: In suffragio del figlio Omero, a cura di De Amicis Domenica, Venosa

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a suffragio del marito e invocando protezione, a cura di Cogo Leonilda, Sossano VI

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e in memoria dei genitori, a cura di Taralli Luisa, L'Aquila

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ricordando i genitori Emilia e Pietro, a cura di Da Prato Sandrina, S. Martino in F. LU

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando protezione e in suffragio dei nostri cari defunti, a cura di R. L. V.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, secondo intenzione di M. G., Vigone TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, proteggete me e i miei figli, a cura di Ferraris Ilda, Alessandria

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di Don José Luiz Giacotto, implorando grazie, a cura della sorella Catterina

Borsa: Maria Ausiliatrice, Alessandra Da Costa, Sr. Eusebia, per ottenere benedizioni sulla famiglia e sul lavoro, a cura di N.N., Cuneo

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, aiutate il vostro ex-allievo e la sua famiglia, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, vi affido i miei nipoti, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, chiedendo ancora protezione, a cura di Pelissero Teresa

Borsa: Maria Ausiliatrice, per ottenere grazie, a cura di Roberto Alessio

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Tabasso Alfonso, Moncalieri

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in ringraziamento e implorando protezione e guarigione, a cura di L. D., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Maria Mazzarello, a cura di G. E., Torino

Borsa: Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Piera Orlando Giovannino, TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, in memoria e suffragio della mamma Giambra Rosa, a cura della figlia M. R., Torino

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, impegnando grazia, a cura di Viberti Cerri, La Morra CN

Borsa: Don Bosco, a cura di N.N.

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

I Nuovi Adulti

*Una collana per dare ai ragazzi
il gusto della lettura*

Ruggiero Leonardi

IL PAESE DEI PAPPAGALLI

I pappagalli sono gli attori di questa fiaba fantastica e piena di colpi di scena.

Antonio Perria

ALLARME ROSSO AL COMPUTER

Una banale cassetta di musica country, trovata vicino ad una base missilistica, coinvolge un gruppo di ragazzi in una misteriosa missione.

Teresa Buongiorno

IL RAGAZZO CHE FU CARLOMAGNO

Affascinante e romanzesco affresco dell'infanzia di Carlomagno.

Ogni volume L. 9.300

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

